

Luciano Bianciardi
**NON LEGGETE
I LIBRI,
FATEVELI
RACCONTARE**

Luciano Bianciardi (Grosseto 1922-Milano 1971) rappresenta una delle figure fondamentali della cultura italiana degli anni '50 e '60. Dopo un'attività di insegnante e bibliotecario nella sua città, unita a una fervida promozione della cultura popolare (bibliobus, cineforum), nel 1954 si trasferisce a Milano dove inizia a lavorare alla Feltrinelli, con l'intenzione di compiere lì, nella capitale economica italiana, quella «rivoluzione culturale abortita in provincia». Insofferente della disciplina aziendale e desideroso di rompere gli schemi culturali del tempo, viene però licenziato e inizia una vita di stenti, sostenendosi con oltre cento traduzioni dall'inglese (H. Miller, J. Steinbeck, W. Faulkner). Dopo alcuni romanzi giovanili (*Il lavoro culturale*, 1957, *L'integrazione*, 1960) nel 1962 esce il suo libro più famoso: *La vita agra*; la sua situazione economica tenderebbe a diventare florida se accettasse un qualche compromesso con la società e la cultura del tempo. Così non è. Si chiude sempre più in sé stesso, imboccando anche la via dell'alcool, che lo condurrà a morte prematura nel 1971. Più passa il tempo, più viene riscoperto e apprezzato dalla critica e dai lettori, come anticipatore lucido e inesorabile dei mali e del declino della società occidentale, e come ispiratore di nuove battaglie e resistenza culturale.

A CHI SONO DEDICATE QUESTE PAGINE?

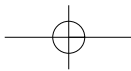
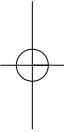
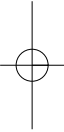
Sembra ormai chiaro che a questo mondo tutto si può imparare: l'allevamento del pollame e l'arte del governo, la scienza delle finanze e il gioco della canasta, l'astronomia e l'interpretazione dei sogni, a scopi psicoanalitici ma anche per vincere al lotto. Infatti esistono grammatiche e manuali che spiegano per filo e per segno come si fa. Fra i tanti, non uno dedicato ai giovani che intendano vivere, e addirittura prosperare, in quel campo di attività umane, non essenziali peraltro alla vita dell'uomo, che vanno sotto il nome complessivo e vago di "cultura". Un manuale di questo tipo andava scritto: norme chiare, precise, efficaci, a uso dei giovani che decidano di diventare intellettuali. Norme disinteressate, che hanno per fondamento una esperienza ricca e negativa. L'Autore infatti ha commesso in giovinezza molti errori grossolani, ed è in grado di mettere in guardia i giovani delle generazioni nuove.

A loro sono dunque dedicate queste pagine. In particolare a quelli, fra i giovani d'oggi, che Madre Natura non ha dotato di talento. Perché pare chiaro che i futu-

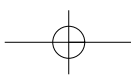
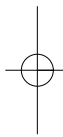
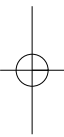
ri uomini di genio non avrebbero bisogno di leggere e studiare questi nostri consigli: probabilmente se la caveranno da soli. Il Nostro Lettore è un ragazzo sulla ventina, assolutamente medio e anzi mediocre, senza particolari attitudini, né per gli sport, né per la meccanica, né per le belle arti. Un ragazzo che lasciato solo, privo dei nostri consigli, potrebbe benissimo diventare impiegato di banca, controllore delle ferrovie, geometra al catasto. Noi vogliamo appunto salvare i giovani mediocri da un'esistenza mediocre, avviarli alla scalata dell'Ellicona.

Ma attenzione: gli altri, i cervelloni, i geniali e i genialoidi, farebbero molto male se decidessero di ignorare questo scritto: non ci troveranno certo qualcosa che possa giovare alla loro carriera, eppure, se vorranno informarsi sui metodi altrui, sapranno poi guardarsene e predisporre, come dicono i giornalisti sportivi, le "giuste contrarie". L'Autore si sentirebbe in torto di parzialità se volesse favorire qualcuno a scapito degli altri. Allo stesso modo, anche se il nostro discorso è rivolto ai giovani, gli anziani faranno molto bene a non turarsi le orecchie: anche l'intellettuale arrivato, al vertice della sua carriera, se vuol restare sulla vetta ed evitare un rapido capitombolo, deve conoscere le armi che ha in mano chi si prepara alla scalata. La lotta delle generazioni non esclude colpi, alti e bassi: noi ci mettiamo fuori della

mischia, istruiamo i lottatori inesperti e meno provveduti, ma vogliamo allo stesso tempo che le vecchie glorie del “ring” culturale non ignorino il nostro insegnamento. Poi, vinca il migliore e fuori i secondi.



1. COME SI DIVENTA INTELLETTUALE



Che cosa significa, per cominciare, la parola “intellettuale”? Un autore che in questo dopoguerra ebbe particolare e meritata fortuna fra i lettori di sinistra affermò che per intellettuale deve intendersi chiunque non eserciti un mestiere manuale. Una definizione generosa, abbondante e perciò poco attillata, che andava larga: dal prete al portalettere, su su fino a Benedetto Croce, tutti quanti cadevano nel cestone della intellettualità. Rinunciamo subito a questa definizione e rivolgiamoci al dizionario. Ne esistono molti a buon prezzo, e del resto li possiamo consultare gratuitamente nelle biblioteche.

È intellettuale, dice l'uno, chi vive nel mondo degli studi e dell'intelligenza. Vive, d'accordo, ma cosa ci fa, in quel mondo? Uomo, dice l'altro, di cultura e giudizio elevato. Oppure: persona colta, con l'animo aperto ai godimenti dello spirito. Una definizione, come si vede, molto vaga e anche viziosa, perché si morde la coda: persona colta è un modo di dire molto approssimativo, riferibile anche a chi abbia terminato la scuola dell'obbligo; anima e spirito sono pressappoco la stessa cosa, sic-

ché dovremmo concludere che l'anima dell'intellettuale si apre al godimento di se medesima, e cioè a una forma di vizio solitario, sconsigliato dai medici del passato, e non raccomandato mai da nessuno. E allora? Sarà meglio lasciare tutto nel vago, non tentare neanche una definizione precisa. A noi preme che il nostro giovane di media levatura arrivi il più possibile in alto, come intellettuale. Se poi quel concetto resta indefinito, tanto meglio. La nebbia può essere dannosa, ma non sempre; a volte quando non c'è la si inventa, come nelle battaglie navali, per coprire i nostri movimenti al nemico. Lo stesso faremo noi; dopo tutto, quel fumo non lo abbiamo fatto noi, c'è sempre stato. Dietro il fumo deve esserci come sempre l'arrosto. Cercheremo di levarlo dal fuoco al momento giusto.

Le leggi dello Stato italiano non vietano a nessuno di diventare un giorno presidente della Repubblica. Chiunque, nascendo nel nostro Paese, se non lo chiudono in prigione prima dei cinquanta anni, ha la possibilità di trasferire la sua dimora, un domani, al palazzo del Quirinale. Possibilità, dobbiamo ammetterlo, piuttosto scarsina: è più probabile che diventi donna, perché, statistiche alla mano, ogni anno due italiani e mezzo mutano sesso, mentre i cittadini che ascendono alla massima carica dello Stato sono uno ogni sette anni. Allo

stesso modo, nessuna legge vieta ai cittadini italiani di diventare un giorno intellettuali, e non esistono limitazioni di classe sociale, o di credo politico e religioso. Ma anche in questo caso l'uguaglianza è in larga misura teorica; in concreto c'è chi parte avvantaggiato, c'è chi parte svantaggiato, e c'è anche quello che resta al palo.

Nel secondo dopoguerra, per esempio, era un discreto vantaggio l'origine operaia o contadina: figlio di un bracciante, figlio di un minatore erano titoli di merito. «Ha conosciuto la fame», si diceva con ammirazione quasi stupefatta. «Ha i calli alle mani», «Suo padre era deviatore alla teleferica di Scarlino». A quei tempi il figlio di una maestra elementare, cresciuto tra libri e quaderni, regolarmente diplomato in una scuola pubblica, se decideva di entrare nel mondo della cultura, ci entrava in bicicletta e indossando una tuta da siderurgico. Accettava di fare l'autocritica, mettendo fra i propri torti «l'origine piccolo-borghese», si metteva al servizio della classe operaia, e di tanto in tanto si lasciava sfuggire un errore di grammatica. Oggi non più: oggi la tendenza si è invertita, oggi una cattedra universitaria piace anche agli avanguardisti, agli arrabbiati, agli eversori dello “stabilimento” (in inglese *establishment*, parola abbastanza infelice che indica il gruppo dei padroni del vapore, nel nostro campo).

I figli di genitori facoltosi hanno naturalmente tutti i vantaggi che offre il danaro, ma è probabile che decidano di spenderselo, anziché usarlo ai fini della carriera, visto che tutte le carriere hanno per fine il danaro, ed è poco probabile che l'investimento sia redditizio. Il giovane danaroso non sarà quasi mai un addetto ai lavori, ma forse uno spettatore, e un mecenate: potrà, per esempio, fondare un premio letterario intitolato al proprio nome, e finanziato da terze persone, non di rado quelle stesse che vinceranno il premio. Può essere una forma di pubblicità riccamente produttiva: quasi come una squadra di pallacanestro.

Il giovane aristocratico ha qualche possibilità, purché sappia usare bene il proprio titolo gentilizio, che di solito non si accompagna a sostanze ingenti. Di nobili decaduti è piena la penisola, ostentare corona e palle sul biglietto da visita, o sulla porta di casa, servirà forse a commuovere i lettori di rotocalchi a richiamo dinastico (sempre meno, da qualche tempo) ma non di certo a far carriera nel mondo della cultura. Qui, anzi, sarà indispensabile una certa aria di sopportazione nei riguardi dei propri illustri antenati, che magari parteciperanno alle Crociate. Si firmerà col solo nome e cognome, lasciando il gentilizio sull'elenco del telefono, e facendosi chiamare signor conte dalla cameriera, se ancora ce l'ha.

In apparenza avvantaggiatissimo è il giovane che nasca in una casa di addetti ai lavori, il figlio dell'intellettuale già affermato. Costui si nutre di cultura fin dalla culla, beve il latte paterno denso di grassi umanistici, insieme a quello in polvere che gli propina la balia (di solito la madre non allatta). Metafora a parte, egli impara fin dalla culla a parlare come un intellettuale, a muoversi, a gestire, a sorridere, ad alludere, a sottintendere come un intellettuale. Si abitua sin dalle fasce a vedere per casa scrittori, artisti, canzonettisti, insomma "firme" della scena culturale del suo Paese. A diciotto anni ha avuto la sua prima esperienza sessuale con una "nave scuola" accreditata nei migliori salotti letterari, dà del tu a Pasolini, sa discorrere al momento giusto di alienazione, di *Gestalt*, di *op-art*, insomma è un giovane prodigio, che è nato con la camicia.

Il guaio suo è proprio questo: le cose gli sono andate troppo bene durante l'infanzia e l'adolescenza, quasi sicuramente tirerà innanzi per la strada più facile, vivrà delle rendite paterne, a trent'anni sarà vecchio e stanco. È probabile che nel frattempo gli amici di casa scoprono che è un cretino, e che si passino la voce, con la gioia feroce che accompagna sempre queste scoperte. Per paradosso, il vantaggio starebbe proprio dalla parte del figlio di gente umile, purché abbia buona schiena, pronta alle fatiche ma anche agli inchini. In teoria sì, ma la

pratica ci insegna che le mode operaistiche, fra gli intellettuali, durano poco. Sorgono in periodi di emergenza o di depressione, quando da molti si teme, o si auspica, un repentino e decisivo sommovimento sociale. Nasce allora il mito dell'operaio sano, portatore di valori nuovi, contro il ceto medio miope e pavido, contro la classe padronale avida e corrotta. Si aspetta la palinogenesi, l'avvento di forze fresche. Poi, comunque vadano le cose – e cioè sia nel caso che l'evento avvenga, sia nell'opposto, che tutto continui come prima –, si scopre che l'operaio è fatto esattamente come ogni altro uomo, e perciò vuole esattamente quel che vogliono gli altri, in quel determinato momento storico: il frigorifero, l'utilitaria, la camicia bianca, la domestica a ore e i film di James Bond. Aspira a identificarsi col ceto medio – e nessuno può fargliene una colpa – mentre il ceto medio vuole salire sopra la media, distinguersi, anche nella cultura.

Proprio lì, dunque, nel ceto medio e spesso mediocre, è più probabile che si reclutino gli intellettuali di domani. E il Nostro Lettore lo immagineremo là dentro: ha una madre maestra, un padre cassiere di banca, e, quando avviene l'incontro fra noi e lui, ha frequentato con successo le scuole elementari, discretamente bene le medie inferiori, ed è riuscito a diplomarsi quasi con la media del sette. I suoi studi sono stati faticosi, e in buo-

na parte inutili. Secondo i programmi dovrebbe sapere tutto: la storia della letteratura italiana, latina, greca, inglese, venti canti della *Divina Commedia*, a memoria, l'arte di tutti i tempi e di tutti i paesi, la trigonometria, la botanica, la geografia, l'anatomia umana, tutta quanta la storia, dai babilonesi a Vittorio Veneto (con appendice sul fascismo, la guerra, il dopoguerra, e l'avvento della repubblica, che però il professore, data la mole del programma, non ha fatto in tempo a spiegargli. Ed era l'unica parte utile a qualcosa).

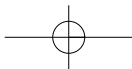
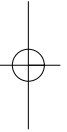
Ha letto, sia pure in sintesi (la sintesi l'ha fatta per lui un professore universitario, ricavandola a sua volta da una precedente sintesi, opera d'un professore defunto, di solito maestro del primo), ha letto dunque il pensiero universale, da Talete a B. Croce, passando per Platone, Aristotele, San Tommaso, Locke, Kant e Hegel. Se il nostro giovane è stato diligente, avrà l'impressione di essere in regola coi programmi, cioè di sapere tutto. I suoi ne vanno orgogliosi, e si convincono sempre più di avere speso bene i loro quattrini: un giorno, pensano, saranno ripagati di tanti sacrifici.

Se invece il nostro giovane ragiona un poco, si accorge di avere perso anni preziosi. Non poteva fare altrimenti, d'accordo, era sotto la tutela dei suoi, tenuto all'obbedienza, ignaro delle forze reali che governano il mondo e determinano il nostro itinerario attraverso la vita.

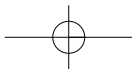
Avrebbe potuto smettere i suoi studi in seconda elementare, una volta appreso l'abbaco. In seconda elementare un ragazzo normale sa già scrivere come un *beatnik*, e continuerebbe volentieri su quella strada, ma la maestra, con tanta pazienza e tanta fatica, ha saputo poi correggerlo, i professori hanno fatto il resto e adesso, a vent'anni, il Nostro scrive esattamente come Giuseppe Lipparini. Toccherà a lui la fatica di disimparare, riapprendere i modi dell'anacoluto pregnante, dell'antisintassi, passare da Manzoni a Verga, da Verga a Gadda, da Gadda a Kerouac.

Abbiamo fatto questo lungo discorso a scopo esemplificativo. Sia ben chiaro che non abbiamo alcuna intenzione di suggerire, proporre, consigliare al nostro giovane la carriera dello scrittore. Certo, anche lo scrittore rientra per qualche verso nella categoria degli intellettuali, ma ci entra di straforo, insieme allo scienziato, l'ingegnere, il tecnico: professioni ben precise, definite, che mal sopportano aggettivi. Professioni che richiedono una certa misura di talento. Mentre noi, cominciando, notavamo appunto l'estrema nebulosità del concetto di intellettuale. Se nella nostra mente è chiarissimo il fine da proporre al Nostro Giovane Lettore (raggiungere il più alto piolo possibile nella scala della cultura), niente affatto chiaro ci è che cosa propriamente significhi cultura, assolutamente oscura la con-

notazione dell'intellettuale. E oscura bisogna che resti. Anche perché, insistiamo, il nostro discorso è diretto a un giovane perfettamente medio, dotato di nessun talento specifico. Non sa scrivere e neanche ne ha voglia; non sa sviluppare una parabola, e si guarda bene dal desiderarlo; non distingue un calcolatore elettronico da una macchina lavapiatti, ma non per questo si turba, giacché in vita sua non userà mai né l'uno né l'altro elettrodomestico. Il Nostro Giovane Lettore vuole solamente arrivare, non rassegnandosi a trascorrere i suoi anni dietro a uno sportello d'ufficio. Ha scelto una carriera estremamente imprecisa, e ha fatto bene. Ora deve seguire i nostri consigli, e il successo è garantito.



2. CHE COSA STUDIARE E DOVE ANDARE IN VACANZA



Questa summa di consigli e di norme, che tutti possono leggere utilmente, è destinata in modo particolare a quei giovani che, pur sforniti di talento, vogliono intraprendere con successo la carriera dell'intellettuale. Nella puntata precedente abbiamo visto come il concetto di "intellettuale" sia estremamente vago e opaco; abbiamo evitato di tentarne una definizione precisa; anzi, abbiamo raccomandato di lasciare le cose come stanno, non tentare neanche di diradare le nebbie culturali. Abbiamo inoltre constatato che, pur essendo la carriera dell'intellettuale aperta a tutti, senza distinzione di censo, ideologia, ceto sociale, meglio si adatta al giovane nato in seno al cosiddetto ceto medio. Il Nostro Giovane Lettore, che d'ora in avanti chiameremo più semplicemente il Nostro, ha, per adesso, quasi vent'anni, e dopo gli studi liceali, conclusi or ora senza particolare distinzione, esce dalla tutela familiare e sta per iscriversi all'università. Ovviamente il Nostro è un provinciale. Per provinciale infatti deve intendersi, almeno in Italia, chiunque non sia nato né a Roma né a Milano. E siccome Roma e

Milano, sommando le rispettive popolazioni, non superano i quattro milioni di abitanti, mentre gli italiani sono in tutto cinquanta milioni, ne consegue che su cento italiani che nascono, novantadue sono provinciali. Forti di questa schiacciante maggioranza, i provinciali non si dolgono d'essere tali, ma neanche se ne vantano troppo. La città in cui nasce e cresce il Nostro conterà fra i cinquanta e i duecentomila abitanti: poco probabile che abbia una università, e questo è un considerevole vantaggio per il Nostro.

Egli è venuto al mondo e si è fatto grande sotto gli occhi di tutti. Ora, può darsi che il Nostro sia riuscito a farsi la nomea del mattacchione, del pazerello a cui tutto è lecito: posizione vantaggiosissima, purché non si esca mai dalle mura cittadine. La città sopporta e ama il suo pazerello, ma non oltre la misura di uno alla volta, la stessa misura valida per il sindaco. Con questa differenza, che il sindaco cambia ogni quattro anni, mentre il matto ufficiale resta in carica per tutta la vita.

Può darsi ancora che il Nostro sia riuscito a trascorrere un'infanzia e un'adolescenza perfettamente incolore, ma anche questo è difficile. Avrà avuto le sue belle sortite, le sue avventure, le sue disavventure. Ebbene, sia pur certo che la gente ricorderà meglio le seconde che le prime. Mettiamo che gli sia avvenuto, alle scuo-

le elementari, di farsi la pipì nei pantaloni: nessuno lo dimenticherà più. Anche se avesse tale ingegno da diventare, fra venti anni, un nuovo Enrico Fermi, laggiù al paese continueranno tutti a chiamarlo “il Pisciarrella”.

Meglio dunque per lui che l'università sia fuori, anche di soli venti chilometri. In un'altra città, appena appena più grande, sempre provincia dunque, e questo è un bene perché le università provinciali hanno in Italia fama di maggiore serietà, rispetto a quelle metropolitane. «Ha studiato a Roma» non significherà niente, domani. Anzi, susciterà il dubbio che il Nostro non abbia studiato affatto, limitandosi al pagamento delle tasse e a una frettolosa scorsa alle dispense. «Ha studiato a Pavia» va senz'altro molto meglio: suggerisce quattro anni di lieta goliardia e insieme di muto pallore nei penetrali della Dea pensosa.

La scelta della facoltà richiede un poco di attenzione. Dicevano un tempo, e qualche sprovveduto lo ripete ancora, che «la laurea in legge apre tutte le porte»: sicuro, tutte le porte degli uffici statali, gruppo A, carriera massima fino al grado sesto, e le porte dei tribunali, dopo anni di praticantato presso qualche Principe del Foro largo di consigli e avaro di moneta. Meglio non pensarci nemmeno. Ma sarebbe anche grave errore, da parte del giovane aspirante intellettuale, sce-

gliere le discipline che a prima vista paiono più prossime ai suoi interessi, iscriversi insomma alla facoltà di lettere. Assolutamente no: troppo ovvio e insieme troppo vincolante. Al giovane laureato in “belle” lettere verrà poi la voglia di concorrere per una cattedra di scuola media, al massimo di ottenere la libera docenza, e poi la cattedra universitaria, utile per ottenere incarichi e prebende nell’industria culturale. Cammino lungo e tortuoso. Il Nostro punterà dritto alla meta: alla scuola tornerà, semmai, come a una sinecura, a un’assicurazione contro la vecchiaia, in caso di fallimento nel campo culturale autentico. Cioè redditizio.

Meglio dunque scegliere una facoltà lontanissima dalle discipline umanistiche: medicina può già andare bene, o anche chimica (ingegneria invece è da escludere perché richiede troppa applicazione, specialmente nel primo biennio). Il Nostro dovrebbe, se la sua università ne è fornita, iscriversi alla facoltà di scienze biologiche, ovvero frequentare un corso di studi nuovi, abbastanza indefiniti ma reputati seri e originali. Iscrivere naturalmente non significa frequentare le lezioni: è sufficiente farsi vedere qualche volta in aula, non nascondere la propria delusione e la propria noia, poter sempre mostrare il tesserino coi bolli e con la dicitura: «Facoltà di scienze biologiche». Il Nostro si

farà vedere abbastanza spesso, invece, alle lezioni della facoltà di lettere.

Non a tutte, beninteso, ch  sarebbe faticoso e secante. Sceglier  anzi un solo corso, dando la sua preferenza al professore che sia giovane, non di ruolo (incaricato va benissimo) e abbia fama di stravagante: nel senso etimologico, il professore, mettiamo, di letteratura italiana, che ami far digressioni sull'arte del film. Il Nostro lo frequenter  assiduamente, seduto al primo banco, dando segni di vivo interessamento. Non   difficile, basta accennare di s  col capo, quando lo sguardo del giovane professore indugia su di lui. Si far  notare, passer  per uno scolaro intelligente, il professore finir  per sorridergli, e a questo punto sar  bene interpellarlo nel corridoio, a lezione finita, per un motivo qualsiasi: chiedergli, per esempio, una informazione bibliografica. Nove volte su dieci il giovane professore vorr  saperne di pi , su questo discepolo cos  in gamba, e chiunque pu  immaginarsi la sua meraviglia nell'apprendere che non   neanche iscritto alla facolt , e che dunque segue per autentico interesse.

Correr  la voce, nel corpo insegnante, sar  inevitabile che se ne parli in giro. Ma al secondo anno   gi  tempo di abbandonare le scienze biologiche: «che delusione», dir  il Nostro a chi gliene chiede il moti-

vo. Ma attenzione: se sarebbe stato uno sbaglio iscriversi subito alla facoltà di lettere, sbaglio ancora più grosso sarebbe iscriversi adesso. È il momento delle scienze sociali o, in mancanza, di quelle politiche. Bene o male, quattro sono gli anni minimi di studio che si richiedono per ottenere un dottorato, e quattro anni il Nostro dovrà trascorrere all'università, anche per ottenere il rinvio della chiamata alle armi. I suoi han da pagare in questa misura, e tanto vale che il Nostro ne profitti. Può succedere che in famiglia non siano molto contenti di vederlo sfarfallare da una facoltà all'altra; e che glielo rimproverino. Bisogna in questo caso aver pazienza e tollerare anche qualche sfuriata: un giorno papà e mamma s'accorgeranno di non aver affatto buttato via quattrini senza sugo di nulla, e senza ottenere, soprattutto, dal caro figliolo, la soddisfazione del famigerato "pezzo di carta". Dovrebbe essere ormai chiaro, infatti, che il Nostro non diventerà mai dottore, in niente: non in scienze biologiche (era stato uno sbaglio), non in scienze politiche (la carriera del diplomatico, ai giorni nostri, non ha nulla di diverso da quella del notaio) e naturalmente neanche in lettere. «Perché... a parte quel professore giovane... quando parlava di cinema, s'intende... perché come letteratura italiana, resti fra noi... quei corsi sul Pontano, via, erano una tale barba!» Non

per questo il Nostro avrà sprecato i suoi quattro anni di scuola, anzi.

Mentre i colleghi diligenti e secchioni avranno sgobbato a contare le virgole del *De Monarchia*, ad enucleare il pensiero filosofico di Pasquale Galluppi, nel migliore dei casi a rintracciare le influenze-joyciane-nella-narrativa-di-Italo-Svevo, tutta roba che frutta al massimo la pubblicazione della tesi di laurea in volume, duecento copie di tiratura, diritti d'autore zero, il Nostro nel frattempo avrà imparato la sola cosa che conta davvero, e cioè come si fa carriera. Anzi, la sua carriera sarà già cominciata sui banchi di scuola. In apparenza è rimasto quattro anni indietro, in realtà si trova quattro anni avanti agli altri. E gli altri – questo il bello – non se ne accorgono.

Sono stati gli altri quelli che han buttato via tempo prezioso. Durante i mesi di scuola e durante le vacanze, scioccamente occupate a preparare gli esami e a bagnarsi nelle acque dell'Adriatico e del Tirreno. L'impiego proficuo delle vacanze, nel caso nostro ma anche in generale, è importantissimo. Anziché andare a Riccione in cerca di svedesi, il Nostro avrà pensato bene di andarsele a cercare, le svedesi, nel posto dove si trovano più numerose, cioè in Svezia. Costa meno, a conti fatti, che fissare retta completa in una pensione di terza categoria a Bellaria, duemilacinquecento vino

escluso. L'autostop non è per nulla vergognoso, un posto di lavapiatti a Stoccolma non umilia più nessuno, men che mai un giovane. Si può vivere benissimo di pane e formaggio, dormire nello sgabuzzino del retrobottega. Addirittura, il Nostro tornerà a casa con qualche corona in tasca. E naturalmente con alcune opinioni fondate, dirette, sulla penisola scandinava, sui suoi abitanti, sul reggimento politico che essi si danno, sulle loro costumanze e abitudini.

Opinioni che, sollecitato, potrà anche manifestare agli amici. Intendiamoci subito, sarebbe una sciocchezza enorme da parte sua affermare che le svedesi godono di una piena libertà sessuale, che architettura e urbanistica non hanno l'eguale nel mondo, che l'assistenza sanitaria è perfetta, e via sciorinando simili luoghi comuni. Il Nostro dirà invece, con la dovuta cautela (lascierà intendere, più che altro), quanto segue: in Svezia c'è la crisi degli alloggi, le case sono piccole, scomode e care, le ragazze in generale basse, grassocce, coi baffetti e il sedere basso, alcune escono soltanto con la nonna e – sembra – indossano la cintura di castità. Avventure nulla, anzi no! c'è stata quella storia con una maestrina di Catanzaro, che si trovava appunto lì in viaggio d'istruzione. Una sera fu fermato dalla polizia, lo fecero soffiare in un sacchetto di plastica, che assunse colore verde, e questo per gli svedesi dimostra che

hai mangiato carne al venerdì, reato abbastanza grave che gli costò tre notti di guardina. A pane e acqua, con l'obbligo del lavoro. La prossima estate ha deciso di andare a passarsela in Turchia.

Tutto questo, oltre che dirlo, il Nostro potrà anche metterlo sulla carta, ma a due condizioni. La prima è di carattere formale: la tecnica narrativa sarà quella dell'*understatement* (impararla subito, servirà anche in avvenire, sempre). Chi cominciasse parlando di inattese delusioni, o di necessità di rivedere le nostre idee sulla Svezia, farebbe la figura del pedante e del guastafeste. Un incipit sempre consigliabile è il seguente: «Gran simpaticone quel Gunnar. Alto, massiccio, un poco curvo, i capelli grigi e ispidi, entrava ogni sera alla bottiglieria *Skall* e mi strizzava subito l'occhio, alzando il pollice nel nostro segno di intesa. Io continuavo per un poco a sciacquare i calici e poi, appena il padrone se ne tornava là dietro a contare le corone, svelto prendevo la bottiglia e versavo il cicchetto. Una rapida occhiata di qua e di là, e il vecchio Gunnar se lo scolava d'un fiato. La brunetta al banco di fronte, graziosa e piccolina, faceva finta di non aver visto. Poggiava le braccia conserte sul tavolone cosparso di briciole e odoroso di pancetta affumicata, e lasciava riposare il seno vistoso nella maglietta nera – già materno, nonostante i suoi sedici anni – sull'articolazione del

braccio. Uno sbadiglio, e veniva l'ora di chiudere. Le cinque del pomeriggio, col sole ancora alto, perché l'estate, in Svezia, pare non finisca mai».

Questo è un modello di stile assolutamente non impegnato, che occorre tener presente in ogni circostanza, quando si scrive e quando si parla. Ed ecco alcuni esempi di frase-cerotto, indispensabili per dire e insieme non dire: «Pur nei suoi limiti», «anche se non siamo perfettamente d'accordo», «lasciamo stare per un momento il... », «ammesso e non concesso», «si potrebbe quasi dire», «un qualcosa d'indefinibile», «in qualche misura», «non è impossibile», «un po' troppo», «un po' poco». Perché al limite, lo *understatement* coincide con l'ovvio assoluto. Come nell'esempio più illustre: «Non appena un francese varca i confini del suo paese, eccolo subito all'estero».

La seconda condizione è di tipo, diciamo così, professionale: scrivere, va bene, ma dove? Possiamo senz'altro escludere che il Nostro veda le sue note di viaggio pubblicate sulle colonne del *Corriere della Sera*, quotidiano in cui si entra più difficilmente, e con metodi che forse illustreremo più avanti. Lo stesso discorso vale per i grossi giornali a diffusione nazionale, anche se variano le modalità dell'accesso ai suddetti. È più probabile, più facile e infine più utile uscire su un quotidiano di provincia, quello, mettiamo, della città dove

il Nostro studia. Ma a patto che egli vi sia espressamente invitato dal direttore, e che il suo “pezzo” (uno solo, per carità) compaia nella terza pagina. Farsi invitare dal direttore è relativamente semplice: basta fargli capire che non si esigerà alcun compenso, che basta, a un giovane, l'onore di vedere la propria firma su quelle stesse colonne che ogni mattina egli acquista all'edicola (non è vero, il giornale lo legge al caffè) e che segue con estrema attenzione (falso anche questo: scorre, al massimo, gli articoli del direttore, e dà un'occhiata ai titoli più grossi). Come sarà arrivato nello studio del direttore? Presto detto: ce lo avrà portato un giovane professore incaricato di letteratura italiana con interessi di varia umanità, e specialmente cinematografica. Costui, che fra l'altro cura le recensioni dei film programmati nei sette cinema cittadini, si sarà convinto di aver scoperto, in quel giovane studente di scienze biologiche, una sicura promessa per le patrie lettere.

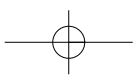
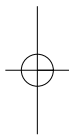
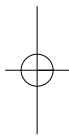
È conveniente non ricevere alcun compenso? Certo: il giornale paga di solito malissimo, più di cinquemila lire non darebbe, e allora meglio nulla che poco. Questo vale in ogni caso: chi regala è un signore, chi si fa pagare male è un pitocco. Il Nostro esigerà tuttavia che la segreteria di redazione – di solito formata da una persona quasi sempre di sesso femminile – gli conse-

gni il tesserino con su scritto: il Signor Tal dei Tali collabora al nostro giornale, si pregano autorità e privati di agevolarlo nello svolgimento delle sue mansioni. Bollo, firma del direttore, firma del titolare, fotografia del medesimo. Non significa assolutamente nulla, nessuno è tenuto a soddisfare quella preghiera, eppure fa bene averlo in tasca, il tesserino, specialmente all'estero. Lassù nessuno sa che *L'Araldo di Pavia* tira sette, ottomila copie, per loro è solamente un giornale italiano, e il giovane col tesserino diventa automaticamente un giornalista straniero, che bisogna tener buono.

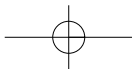
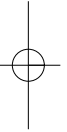
Attenzione però. Non venga al Nostro la balorda idea di insistere, di voler diventare giornalista. Il giornalismo è un mestiere, ingrato e difficile, che richiede qualità che il Nostro non ha e che non avrà mai. Se si è deciso (degnato) a pubblicare un Suo Scritto, chiarirà che per Lui questa è un'eccezione, che le Sue ambizioni sono altre, che non desidera mettersi in mostra. La regola vale sempre, ed è confermata dall'antica saggezza dei nostri contadini, così restii a impugnare la penna, e specialmente a firmare. Quando negli ambienti giornalistici, che frequenterete distaccatamente, sentirete dire: «Bisogna far girare la firma», non prestate orecchio alla lusinga. Ricordate l'aureo motto, che valeva ai tempi del fascismo, ma resta valido

tuttora, perché il fascismo è un nostro prodotto: «Chi si firma è perduto».

E difatti, qual è l'accusa più frequente che muovono i letterati al collega appena appena più prolifico di loro? «Scrive troppo», dicono. «È un poligrafo.» Parrà strano, ma nel mondo delle lettere il peggior peccato di uno scrittore consiste nello scrivere. Il Nostro se ne asterrà, per quanto possibile: un pezzo di colore esotico a vent'anni, una cauta recensione a venticinque, a trenta, già intellettuale di successo, "curerà" i libri, evitando di scriverli o di tradurli. Due paginette di prefazione, tanto per mettere le mani avanti, mai elogiative, anzi limitatorie («presentiamo qui raccolti alcuni scritti, minori ma significativi, pur nei loro limiti, nell'onesta traduzione di Gerolamo Traslati...»). Se il libro andrà bene, suo il merito. Nel caso contrario, ci vuole assai poco a dare la colpa a chi ha lavorato. Se l'ammalato dovesse morire, si può, in coscienza, dare la colpa al "curatore"?



3. NON LEGGETE I LIBRI: FATEVELI RACCONTARE



Che cosa sia un intellettuale, nessuno sa con precisione, e infatti neanche noi abbiamo tentato di stabilirlo. Anzi, che il concetto resti nel vago giova al nostro proposito: fare di un qualsiasi giovane sfortunato di talento un uomo di successo nel mondo della cultura. La fortuna, abbiamo visto, può arridere a chiunque, senza preclusioni di legge, razza, ingegno naturale, abbiamo visto sinora in che modo il Nostro, ormai diciottenne, debba affrontare gli studi universitari. Dopo il liceo, percorso con grande fatica e scarsa utilità, sarebbe da parte sua sciocco continuare a perdere tempo. Egli dovrà assolutamente non iscriversi a facoltà umanistiche, non frequentare corsi regolari, non giungere mai al dottorato.

In un Paese come il nostro, dove quasi tutti quelli che portano la cravatta vengono chiamati “dottore”, il titolo spetta d’ufficio anche al Nostro, e tanto basta per l’opinione pubblica. Una laurea, fra l’altro, è una specializzazione, quindi un limite: molto meglio non averla. È essenziale invece restare quattro anni nella città (di provincia) che è sede universitaria, pagare regolarmente le tasse, sopporta-

re le sfuriate dei genitori (perché queste tasse, naturalmente, le pagano loro). Ma saranno quattro anni guadagnati: mentre i colleghi sgobbano su testi di discipline ardue e inutili, il Nostro avrà già cominciato la sua carriera. Ha molto tempo a disposizione, con in più la nostra esperienza. Ne approfitti.

Il discorso è vecchio, sostanzialmente falso, ma tutti lo ripetono e facciamo dunque finta di crederci anche noi: la vera cultura si fa in provincia. Lontani dalle distrazioni e dal tumulto della grande città, i giovani hanno tempo per pensare, discutere, dibattere. Si formano così cervelli e coscienze: poi arriva la grande città, screma il meglio dell'intelligenza periferica e l'adopera per la fabbricazione dei suoi formaggini culturali. In provincia c'è ancora la possibilità di studiare, di leggere. Molti giovani ci cascano, studiano, leggono. Anzi, hanno la pretesa di voler leggere tutto.

Ora, statistiche alla mano, si sa che escono ogni anno in Italia dodicimila libri, il che fa una media di quaranta al giorno, domeniche escluse. Ci sarebbero poi i libri stranieri, per lo meno quelli nelle tre lingue principali d'Occidente, che non vanno ignorati: il totale cresce a centocinquanta opere giornaliere: non c'è neanche il tempo di leggere i titoli e i risvolti di copertina. Chi si butta nella lettura è destinato ad affogarcivisi; anche se

opera una scelta severissima e decide di leggere soltanto, per esempio, i narratori contemporanei (italiani e stranieri, inevitabilmente, perché ormai non esistono più frontiere di nazione e di scuola letteraria) rischia l'indigestione. Perché bisognerà non ignorare il teatro e il cinema, seguire la critica militante, dare un'occhiata alla televisione e un'orecchiata alla radio (mezzi di comunicazione di massa). Chi vuol darsi una formazione culturale ha dinanzi a sé questa prospettiva: morire prima.

Il Nostro Giovane Lettore non corre tale rischio. Si convinca subito che quel termine, "formazione culturale", non significa ormai più nulla. Nessuna persona seria e pratica vuole oggi formarsi: basta informarsi. Si scrivono libri ponderosi sulla teoria, la tecnica, la metodologia dell'informazione. Il Nostro cominci con l'evitare di leggerli. E allo stesso modo si comporti con qualsiasi altro libro. Egli vive, come si è detto, in provincia, circondato da schiere di giovani ingenui e ansiosi che passano le giornate chini sui libri. Ebbene, li frequenti, li veda, li ascolti: avrà a sua disposizione altrettanti segretari diligenti e gratuiti, saprà da loro tutto quel che occorre sapere. Vada al cinema, possibilmente con la ragazza in galleria, poi si faccia raccontare da lei la trama del film, visto che lui sarà occupato altrove.

Giornali e riviste servono, almeno in Italia, un poco meno.

Solitamente i critici da noi parlano poco del libro o spettacolo o dipinto che dovrebbero recensire. Più che altro parlano di sé. Ma fuori d'Italia le cose vanno diversamente. I critici inglesi sogliono leggere, e poi spiegare, per filo e per segno, come è fatto il romanzo di cui stanno parlando. Ecco perché conviene abbonarsi: una rivista inglese, magari, tanto per cominciare, al Supplemento Letterario del *Times*, che costa poco. Certo bisognerà sottoporsi allo studio della lingua inglese, ormai indispensabile a un giovane occidentale del secolo nostro. Se fosse orientale gli andrebbe anche peggio, perché dovrà addirittura studiare il russo.

Le cronache letterarie italiane non importa leggerle: chi vive in provincia può limitarsi ad ascoltare i discorsi altrui, quelli dei colleghi diligenti, per intendersi. Li ascolti e lodi i più perspicaci e più chiari, rammenti le loro parole, non si periti a riferirle, in contraddittorio, contro il parere dei meno provveduti. Citare non è affatto un peccato, esistono libri fatti quasi esclusivamente così. Se poi il Nostro omette le virgolette, pazienza; nel discorso parlato, dopo tutto, non esistono.

Anche alla gesticolazione il Nostro starà bene attento, tutto il gestire per cui va famoso nel mondo il cittadino italiano è sbagliato perché tende all'infuori, è uno sciupio di energie, che si dirigono e si scaricano verso l'esterno: mani aperte e roteanti, dita aggruppate a don-

dolare avanti e indietro, pollice e indice a squadra che fanno perno sul polso. Roba da avanspettacolo, tutto da rifare. Il Nostro rammenti semmai che il gesto è importante quando dirige l'attenzione del pubblico sulla persona che sta parlando. Un vigile urbano all'incrocio è il più perfetto modello negativo: ogni suo gesto allude soltanto al traffico, agli altri, mai alla persona del vigile stesso, che infatti rimane opaca e anzi sgradita ai più. Perciò badiamo bene: mano aperta con dita allargate sul petto, un poco fratesco, è vero, però dà forza a un certo tipo di discorso, suggerisce sincerità e buona coscienza. Polpastrelli del pollice e dell'indice a sfregare la pelle degli occhi: il gesto di chi ha faticato sui libri. Meglio ancora lo sfregamento, con le due dita suddette, della sella del naso, dove di solito poggiano gli occhiali: un poco antiquato forse, appunto come il *pince-nez*, fa pensare alla precisione puntigliosa del filologo. Le due mani a stringere il bavero della giacca: ottimo gesto per il politico, possiamo usarlo anche noi per significare sicurezza di sé, fiducia nella democrazia. Le due dita pollice infilate nelle tasche dei calzoni: un po' troppo da cowboy, si addice peraltro a un giovane, di tanto in tanto, come segno di anticonformismo. Angoscia e incomunicabilità si esprimono, invece, massaggiandosi la nuca; problematicità e dubbio metodico congiungendo le punte delle dita, aperte a ventaglio. Per una enumera-

zione si cominci sempre con il dito mignolo, che è uno, l'anulare due, tre il medio. Il dito che effettua il conteggio è il pollice dell'altra mano. Pollice contro pollice – un po' difficoltoso –, nell'aritmetica dei nostri gesti sarà il cinque.

Sarà bene munirsi di pipa, e magari imparare a fumarla, perché è un ottimo riparo. Quando manca la battuta, o si vuole prendere tempo, ecco pronta la pipa, da mettere in bocca, da levare di bocca, da riempire, da accendere, da sfruculiare con gli appositi ferretti. In casi estremi si può produrre una nube di fumo e nascondersi dentro. Il gesto della pipa s'accompagna al *nodding*, che significa scuotere il capo, in su e in giù, ossia annuire. Ma mentre in italiano quel moto del capo serve di solito a dire di sì, e basta, in inglese vuol dire tante altre cose, e nessuna. Si impari la kinesi facciale sul dizionario inglese: per esempio, il *grinning*, via di mezzo fra il sorriso, il sogghigno, la smorfia; oppure il *frowning*, aggrottamento delle sopracciglia, che può significare sorpresa, riflessione, sospetto; o ancora, il *beaming* – letteralmente raggio –, che indica una totale, e difficile, illuminazione del volto intesa a dimostrare la nostra simpatia (simulata) verso il prossimo. O il *purse*, di solito labiale, che è appunto uno sporgimento delle labbra a cul di gallina, che non ha un significato preciso, ma fa sempre effetto. E lo *squint*, cioè l'occhiata di

traverso, alla maniera dei cani, distogliendo lo sguardo dall'interlocutore, come se si dicesse: aspetta un po' che intanto io ci penso.

Si eviti l'eccessivo rigore del tronco e delle gambe: sempre un po' di molleggiamento sulle ginocchia, magari spostando il peso del corpo da un piede all'altro. Le spalle rilassate, l'una più dell'altra, il passo – quando si cammina – leggermente strascicato. Il tono della voce resti il più possibile piano, e anche il volume si mantenga costante. Si curi molto l'uso delle pause, che saranno frequenti, quasi una ogni parola; ciò serve a lasciare che gli altri intervengano a suggerire la parola giusta, un regalo. Ci si liberi al più presto possibile delle inflessioni dialettali: potremo riprenderne l'uso una volta arrivati in vetta. Lo stesso vale per il turpiloquio: il lusso delle parolacce se lo possono permettere soltanto i veri signori della parola. E si cerchi di andare vestiti con sobria eleganza. Neanche più i pastori si vestono da pastori: solo gli artisti largamente affermati. Per adesso, completini grigi, camicia bianca, cravatta bicolore, di tipo "reggimentale". Si evitino però le locuzioni del tipo: «Ero della brigata Friuli». Oltre che falso (il Nostro non ha mai fatto il soldato e mai lo farà) suonerebbe nostalgico, e la nostalgia è cosa fuori moda.

Non occorre che il Nostro abbia idee politiche precise; si tenga anche qui nel vago. Eviti tuttavia di dichiarar-

si fascista: è provato ormai che il fascismo, commercialmente, non rende più, men che mai nel settore del commercio culturale. Anzi, non serve neanche più come argomento di conversazione, tranne che sul lungomare di Rapallo, fra settuagenari e infartati (occlusione delle coronarie per eccesso di bile contro il centrosinistra). A Napoli potrebbe giovare l'ostentazione d'una lieve e quasi ironica nostalgia monarchica, da Roma in su c'è da farsi ridere dietro. Di Malagodi si dirà che è un uomo intelligente, pur coi suoi limiti. Si è formato a Londra e si sente. Nenni ispira simpatia a prima vista, è un vecchio navigatore della politica, ma non ha fra i suoi seguaci uomini che valgano altrettanto. Il partito comunista, in fondo, ha avuto una funzione moderatrice, specialmente con Togliatti, che va ammirato anche per la sua cultura classica. La Malfa è un grosso teorico e un uomo onesto, ma pecca di eccessiva astrattezza e proviene dal partito d'azione. Moro è un paziente manovratore, la sua indecisione perpetua è la sua arma migliore. Fanfani è meno antipatico di quel che sembra e come tutti i toscani di bassa statura è energico e ambizioso. Il presidente della Repubblica sta al disopra di ogni giudizio; come uomo, ha studiato a fondo Goethe. Colombo è molto preparato sui problemi economici, peccato che porti il cilizio. Il centrosinistra potrebbe anche andare bene, se ci fosse un po' più di

spirito della frontiera, alla Kennedy. La congiuntura esiste solo nella misura in cui è esistito il miracolo economico. I laburisti al governo vanno bene, purché sia sempre aperta la via del ritorno ai conservatori. La Russia vuole la pace almeno quanto l'America. La Cina è tutto un altro discorso, ma bisogna pure non dimenticarsi che sono settecento milioni, i cinesi.

Questo *consommé* di opinioni politiche abbastanza ovvie e assolutamente innocue può bastare per le conversazioni serali. Di che cos'altro si parla, in provincia? Di sesso e di sport, naturalmente. Anche qui è presto fatto: il Nostro non vanterà mai le proprie avventure, ma ne lasci circolare la fama, se altri gliene attribuiscono. Neghi, ma debolmente, di aver sedotto le ragazze più in vista. Si dichiari tollerante verso i costumi sessuali altrui, specialmente quelli dei negri, degli svedesi e degli americani. Sia all'opposto severo se il discorso cade sul prossimo più immediato. Anche gli omosessuali hanno diritto di vivere, ma il più lontano possibile: qui e ora, se ne eviti la compagnia.

Il Nostro si terrà lontano dagli sciocchi passatempi goliardici, e dalle attività sportive. Non occorre che legga i giornali rosa o giallini, basta che ascolti e saprà tutto in mezz'ora, la domenica sera al caffè. Rammenti la squadra che è prima in classifica, e quella che è ultima. Può anche, se vuole, comporre una squadra immagina-

ria, in cui gli undici giocatori abbiano il nome di altrettanti letterati famosi, viventi o già morti.

Soddisfatti così gli obblighi conversativi serali, il Nostro può dedicarsi alle cose serie, cioè alla sua carriera. Ha già pronte le fondamenta: col minimo sforzo di lettura è informato su tutto; sulle cose d'Italia lo tengono al corrente i colleghi, per quelle d'Oltralpe ci sono le recensioni del *Times*. Può citarle impunemente senza virgolette, e anche inventarsele, pochi oseranno verificare: parlerà dell'ultimo libro di Colin Wilson, dello spettacolo allestito a Piccadilly ma anche, se vuole, del saggio di Johnathan Leeway sulla poesia di Marjorie Medhurst, pubblicata la scorsa settimana dall'editore Sheffield and Carruthers, un editore molto piccolo, così piccolo che nessuno l'ha mai visto, e anzi non esiste, come non esistono la poetessa e nemmeno il critico. Se qualcuno (ma è molto improbabile) viene a scoprirlo, il Nostro fa la figura del *pasticheur*, che non guasta mai. La provincia, come è noto, ribolle di continue iniziative culturali. Il Nostro, che già parla, si veste, si muove, come un intellettuale in ascesa, diventerà ben presto il vicepresidente d'un qualche circolo, cenacolo, nucleo, gruppo culturale. Si badi bene: non presidente e neanche segretario. Il primo è lì per figura, spesso per brutta figura, e di solito viene incarnato da qualche trombone locale desideroso di mettersi in mostra; il secon-

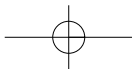
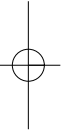
do è quello che sgobba e leva le castagne dalla padella bucata, ci rimette i quattrini e deve fare i conti con le autorità, dalle fiscali alle censorie. Il vicepresidente raccoglie il merito delle iniziative, quando le cose funzionano. Apre i dibattiti e li presiede, ascolta i vari interventi, le contrapposte istanze, poi conclude, tenendosi sempre nel mezzo. Sia breve, ovvio, conciliativo: la gente uscirà dalla serata con la convinzione che il più in gamba di tutti è proprio lui. Preparato, modesto e lucido, diranno.

Toccherà al Nostro presentare l'illustre ospite arrivato dalla grande città. Lo vada a prendere alla stazione, mostri di riconoscerlo a colpo (non è difficile, avrà studiato la foto sul risvolto di copertina dell'ultima sua opera; a parte il fatto che le sembianze di chi arriva per parlare in pubblico sono inequivocabili); dopo, lo porti a cena (a spese del circolo, naturalmente) e si lasci dare del tu; accetti di usare a sua volta il tu dopo qualche resistenza. Se si tratta di un noto scrittore, il Nostro avrà dato una scorsa al suo ultimo parto letterario, cercandovi qualche passo oscuro. Su quello gli chiederà delucidazioni, dopo la frutta. Eviti assolutamente di chiedergli una copia in regalo: è un errore che può squalificare per tutta la vita. Deve anzi dirgli così: «Ti dispiace se domattina passiamo in libreria? Vorrei una seconda copia del tuo romanzo, con la tua firma. La voglio rega-

lare a un'amica». Sono tutte cose che l'autore non dimentica, e anzi le racconta in giro: in provincia si legge con estrema attenzione, si ha rispetto autentico per la letteratura, c'è persino un pubblico femminile che sta formandosi. Il libro con la firma, naturalmente, verrà subito restituito al libraio: può benissimo esporlo in vetrina aperto, che si veda la firma. Qualcuno lo comprerà.

Di tanto in tanto, nella grande città, si tengono assemblee di circoli culturali. E il Nostro ci vada a spese del suo circolo. Ma intanto pensi alla rivista, trovi un finanziatore e un bel titolo, possibilmente a doppio senso, per esempio *Il Vantaggio*, oppure di senso oscuro, per esempio *Lo Spunterbo*. Non mancheranno i collaboratori d'ingegno, li faccia lavorare. Nomini un responsabile con funzioni da parafulmine: è facile, per quella carica occorre l'iscrizione all'albo dei giornalisti, e il Nostro, come abbiamo veduto, giornalista non è. Si lasci invece eleggere direttore non responsabile all'unanimità. Scriva poco o nulla, si limiti anche qui, a presentare, riassumere, concludere. Si rammenti di questo fatto: «Nella mia rivista, quello che scrive di meno sono proprio io. Casa mia è aperta a tutti, ma il padrone non sono io». È vero il contrario: il Nostro è già un padrone di casa. Forse non se n'è accorto, ma gli altri sì. Fra poco qualcuno lo inviterà a Milano.

4. LA GIUSTA TECNICA MATRIMONIALE



Forse voi non siete mai stati in Cornovaglia, ma non importa: se andate qualche volta al cinema e se ogni tanto leggete qualche libro, dovrete conoscere il paesaggio: scogli altissimi a picco sul mare, l'incolta brughiera, il castellaccio antico e arioso. Proprietario ne è un tale sopra i quaranta, alto, dritto e distinto, un poco ingrigo: odora di cuoio e forse anche di stalla, è vedovo, taciturno e perciò non ama sentir parlare della cara estinta: si capisce subito che deve esserci sotto qualcosa. Per badare ai bambini fa venire da Londra lei: non è bella, minuta, sbiadita, inerme, neanche troppo intelligente, ma sensibilissima pur nella sua goffaggine; non regge il confronto con la prima moglie, e la governante, nera e matronale, non perde occasione per farglielo notare. Il padrone la tratta ruvidamente, i bambini non la prendono molto sul serio, c'è solo un cugino beone e un po' svanito che l'ha in simpatia.

Con queste premesse, è facile prevedere che lui e lei si sposeranno, dopo che la governante avrà dato fuoco al maniero e sarà morta nell'incendio. La prima moglie,

che forse era morta ammazzata (dal marito, naturalmente) o forse era sempre viva, ma pazza e murata in un'ala del castello, viene definitivamente sepolta e dimenticata. La letteratura femminile inglese e poi il cinema, da Jane Eyre a Victoria Holt, sono fatti così. I sociologi sono pronti a spiegarci il fenomeno: si chiama "ipergamia femminile", la donna che sposa un uomo superiore a lei. È tipica di una società a direzione maschile e conservatrice.

Una società che va scomparendo: in Inghilterra sono andati al potere i laburisti, le donne si sono emancipate, la forza contrattuale delle *Trade Unions* si è fortemente accresciuta, anche i figli dei minatori possono andare all'università: ecco le condizioni sufficienti per il fenomeno inverso, l'"ipergamia maschile". Il guardacaccia di Lady Chatterley fece scandalo perché i tempi non erano maturi; oggi la figlia del titolato può tranquillamente andare a nozze col primogenito di un salumiere, purché questi abbia terminato con profitto gli studi e porti la cravatta di qualche reggimento di Sua Maestà.

Anche il nostro Paese è in corsa verso il progresso, la democrazia, la socializzazione; anche in Italia, il Nostro può sperare nel successo mediante il sesso. Sesso e matrimonio, beninteso. Tenga a mente l'ironia della storia esemplare sopra riassunta, cerchi di somigliarle (ma in

realtà le somiglia già parecchio) e buona fortuna: entro l'anno avrà sposato bene una donna che vale più di lui, una vera e propria castellana moderna.

Intendiamoci: non occorre che abbia un castello vero e proprio, diciamo a San Gimignano o a Padula, anzi è meglio che non ce l'abbia; un appartamento in via Sant'Andrea può bastare. Nemmeno occorre che sia ricca: al Nostro non stiamo consigliando una "sistemazione", ma una carriera, che frutterà danaro, certamente, ma senza esaurirsi in esso. Occorre, semmai, che la sposa non sia giovane.

Bella, ma matura, d'una venustà un poco svanita, gli anni mai meno di trenta, meglio ancora se quasi quaranta. Ricca, la castellana, deve essere di esperienze e di informazioni, il miglior capitale nel nostro campo di attività. Deve essere introdotta nel giro: da brava castellana deve avere un passato misterioso. Non certo misterioso per il Nostro, che prima di impalmarla si è documentato a dovere e sa tutto di lei (ma lei non sa che lui sa). Nubile per lo stato civile, nella realtà sarà vedova, e non di un solo marito. In altre parole la sposa del Nostro, come ogni donna colta, bella, intelligente e matura, avrà avuto le sue ampie esperienze, e sempre nel mondo della cultura. In parole povere sarà andata a letto, mettiamo, con una decina di intellettuali, tutti quanti di primo piano. Non crediate che sia improba-

bile: l'intellettuale affermato è di solito un uomo pigro e abitudinario; si ritiene democratico, ma segretamente crede ancora nelle caste. Non va a cercare nulla molto lontano e fuori della sua cerchia consueta, meno che mai le donne: quasi sempre le porta via al suo migliore amico, oppure se le fa cedere consensualmente.

Ora facciamo bene attenzione, perché nessuno sembra rendersene conto: gli uomini che sono andati a letto con la stessa donna, anche se non contemporaneamente, sono tutti imparentati fra di loro. Purtroppo leggi, costumanze e vocabolario ignorano questo tipo di parentela, e non esiste parola, in nessuna lingua nota, che la indichi. Eppure la parentela c'è. Due uomini che si uniscono carnalmente con due donne, le quali siano fra di loro sorelle, diventano cognati e questa parentela è riconosciuta da tutti, anzi lodata ("fratello-in-legge" dicono gli inglesi, "bel fratello", aggiungono i francesi). Molto maggiore dovrebbe essere il vincolo della parentela quando i due si coniugano con la medesima donna. Più che cognati, sono quasi fratelli, sono, se così può dirsi, fratelli inversi.

La parentela è innegabile e anche fruttuosa qui in Italia, Paese, come sappiamo, che tiene in gran conto l'istituto familiare, e funziona soprattutto grazie a una fitta rete di consorterie fra parenti. A volte si tuona contro il sistema, ma a ben pensarci in particolare in alcu-

ni casi quei legami tribali hanno evitato guai peggiori: c'è sempre, in Italia, un cognato che arriva con la grazia quando tu sei già davanti al plotone di esecuzione. E nulla esclude che anche i componenti di quel picchetto siano, alla lontana, parenti tuoi: o compaesani, o compagni di scuola o di vita militare.

Il Nostro, dunque, non farà nulla di male inserendosi nella vasta frateria. Non avrà al suo fianco soltanto una donna bella, colta, esperta, ma sarà diventato, nel senso detto sopra, fratello di tanti intellettuali importanti. Anzi, sarà fra tutti il fratello minore, il beniamino. Tutti gli altri apriranno volentieri la porta di casa loro e andranno a trovarlo in casa sua, come avviene in tutte le famiglie all'antica, dove per Natale e magari per Pasqua, anche i fratelli emigrati lontano sentono il dovere di riunirsi attorno alla madre comune. Nel nostro caso alla moglie comune.

Va bene, al paese del Nostro diranno che si è preso lo scarto degli altri, che gli intellettuali della grande città, furbi e senza scrupoli, lo hanno messo di mezzo, rifilandogli roba smessa; magari anche loro, i suoi predecessori, nei primi tempi ragioneranno segretamente allo stesso modo («Meno male che è arrivato questo tapino a levare di torno quella rompiscatole della Tale, che cominciava a dare i numeri, senza più un cane che se la portasse a letto due volte di seguito»). Ma il Nostro lasci

dire, al paese e in città: i fratelli maggiori vedranno abbastanza presto chi ha fatto l'affare.

La sposa è una miniera d'informazioni preziose, sulla vita intima dei predecessori, i quali son arrivati a lei non più giovani ed avranno pur avuto le loro debolezze, le loro insufficienze, le loro piccole innocenti ubbie. È bene che il Nostro le sappia e poi, quando gli altri lo inviteranno a casa (anche in quella editrice, certo), basterà un accenno, un ammicco, un muover di palpebra, per mettere il Nostro in posizione di netta superiorità. Potrebbe, a rigore, anche non sapere nulla e limitarsi a far credere che sa, ma c'è sempre il pericolo, specialmente nelle serate alcoliche, che qualcuno vada a "vedere" che cosa ha in mano e lo trovi come al poker senza neanche una sola coppia.

È indispensabile però sposare in piena regola, possibilmente in chiesa: lo Stato italiano esiste da poco più di cento anni, e in un secolo ha rischiato almeno tre volte di sfasciarsi; i successori di Pietro reggono e governano da quasi duemila anni, né accennano a mollare. Per tutti gli affari importanti, è noto che ci si rivolge alle ditte serie. Lascerà naturalmente che sia la sposa a prendere la decisione e lui consentirà, con un sorriso fra il rassegnato, l'incredulo e il divertito. Prete o sindaco, dirà agli intimi, per me fa lo stesso, è una semplice formalità.

Qualcuno potrebbe osservare che in amore, come in guerra, occorre essere d'accordo in due. La castellana accetterà di farsi impalmare dal pivello? E perché no? Siate certi che accetterà, a patto che il Nostro scelga bene i tempi, tenda la mano verso il frutto quando il frutto è maturo. La condurrà all'altare quando lei si sarà convinta che è quella la sua ultima occasione. Lo spettro di una vecchiaia solitaria, asessuata, sdentata, schermata addirittura da chi un giorno disse di amarla, è fin troppo sufficiente. Sposandosi si rigenera come una gomma che troppo ha corso, rimette su il suo battistrada e ricomincia a macinare chilometri. Sarà una vecchia signora, rispettata, con un marito giovane e interessante.

Il quale naturalmente l'abbandonerà, non appena arrivato al vertice. E nessuno avrà niente da ridirci. Era prevedibile, penseranno al massimo; non poteva durare; ha resistito anche troppo, poveraccio, con quella carampana. Che lo aveva messo di mezzo, così giovane, così sprovveduto. Lei, oltre tutto, sarà troppo orgogliosa per chiedergli gli alimenti (farsi mantenere da un uomo più giovane sarebbe una bella vergogna, caso mai il contrario). Lo Stato italiano non concede il divorzio, e neanche la Chiesa, che però ammette l'annullamento, assai più drastico: come se niente fosse mai stato. «Signorina, cosa fa lei in casa mia?» potrà

dirle una bella mattina, quando da Roma saranno arrivati i fogli. Ma può anche passar sopra a queste pratiche lunghe e costose: può anche buttarla semplicemente fuori di casa. Poi, se crede, sotto un'altra: ma stavolta giovane.

Il Nostro si consideri dunque un privilegiato: questi consigli sono nuovissimi, inusitati, pur nella loro apparente semplicità. Nessuno ci ha mai pensato prima. Esempi di ipergamia se ne vedono tutti i giorni, ma nella direzione sbagliata. In generale i giovani intellettuali, in fatto di matrimonio, non ne azzeccano una. Vediamo i casi più frequenti, riducibili a cinque, più qualche sottospecie che per comodità trascureremo.

Primo: matrimonio per amore con ragazza di rango inferiore. Di solito è la dattilografa, la segretarietta, una qualsiasi Marisa carina e ventenne: ci cascano ormai pochissimi, di solito giovani provenienti da zone sottosviluppate, come l'alto Veneto o la Lucania. Credono d'aver fatto una cosa moderna e spregiudicata, poveracci: infallibilmente, dopo un anno di matrimonio, se ne ritornano a Denno o a Pisticci, a insegnare nella locale scuola media. Se Marisa non li abbandona (e farebbe benissimo) se la portano dietro gravida e incattivita, a mugugnare per il resto dell'esistenza.

Secondo: matrimonio per amore, alla pari. Avviene di solito con la collega di azienda, che abbia compiuto studi

regolari fino alla laurea e svolga mansioni semidirettive: legge, fuma, parla sboccata, porta i tacchi bassi e gli occhiali. Sembra un matrimonio d'amore, e invece il movente è la noia: averla lì davanti ogni giorno per otto ore fa venire la curiosità di vedere se per caso, fuori dall'orario, è diversa. No, non è diversa, siatene certi subito. Forse è anche peggio, quando si toglie gli occhiali. Senza contare che un matrimonio in azienda ha anche questo grave pericolo: il doppio licenziamento. Se il padrone decide di mandar via lui, non può poi tenersi lei fra i piedi: ci sarebbero strascichi, malumori, pettegolezzi, minor rendimento. Ecco lo spettro della fame: doppia disoccupazione, senza però la doppia liquidazione, perché la dipendente con coniuge stipendiato non ne ha diritto. Terzo: matrimonio con ragazza fuori dall'ambiente. È ormai un caso abbastanza raro, perché tutti vivono in un giro limitato, ed è quindi difficile, per l'aspirante intellettuale, conoscere e sposare la figlia d'un industriale o di un droghiere. Ma se anche la conosce e la sposa, la rosa di conoscenze che grazie a lei ha acquisito è assolutamente inutile e spesso noiosa.

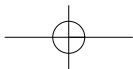
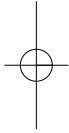
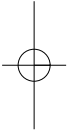
Quarto: matrimonio con ragazza ricca. È un antico sogno di tanti che si credono furbi: difficilmente realizzabile, oltre tutto non ci interessa perché ripetiamo, noi abbiamo in mente, per il Nostro, non una sistemazione ma una carriera. Chi vuol sposare la figlia di

un miliardario faccia pure a suo piacimento (e poi se ne avvedrà), ma eviti di leggere queste pagine.

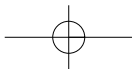
Quinto: matrimonio con la figlia del padrone. Si conoscono vari esempi, tutti rovinosi e tutti prevedibili. A prima vista sembra quella la “via regia” per l’approdo alla “leadership” culturale, specialmente se il padrone non ha figli maschi. Il giovane che la imbecca crede di essere molto scaltro e molto fortunato: sgobbate, asini, par che dica con gli occhi agli ex colleghi, sgobbate pure sui testi, adesso sarò io a dirvi quali sono i libri da stampare, i film da vedere, le idee da ripetere, gli *ismi* da indossare. L’euforia dura in genere tre mesi, poi il giovane si appanna, stinge. Ha per padrone un suocero, che lo considera uno di casa solo all’atto della firma del contratto (niente contratto di lavoro naturalmente: se non ci fidiamo tra parenti!), ma in ditta vuol essere imparziale, non guarda in faccia nessuno. Gli fa timbrare il cartellino, ma intanto si serve di lui, uomo di fiducia, per levare dal fuoco le castagne più scottanti. Poi lo liquida, ma senza liquidazione, perché il contratto non esisteva. Lo butta semplicemente fuori di casa. Ha dalla sua fior di uffici legali e ottiene l’annullamento a Roma, per colpa di lui. *Impotentia coeundi*, di solito. Il giovane si ritrova senza posto, senza danaro, senza casa e senza moglie. E con quella patente. A questo quinto tipo di matrimonio (sbagliato) può

ridursi anche il caso del giovane che impalmi non la figlia, ma la moglie del padrone, sostituendolo nel talamo saltuariamente o anche durevolmente. Chi agisca così mostra di ignorare come sono fatti i padroni, e perciò di non fare una carriera di successo. Difatti egli non sa che fra quelle lenzuola ce lo ha spinto il padrone stesso, e per un duplice fine: avere dalla moglie informazioni dirette e attendibili sugli umori, sulle intenzioni, sulla fedeltà (aziendale) del dipendente; preconstituirsì un motivo valido di annullamento del matrimonio. Certi padroni addirittura sposano una donna che già abbia l'amante, assumono quest'ultimo a un elevato incarico direttivo, adoperano l'una per controllare l'altro e al momento buono buttano fuori tutti e due. Divulgando, naturalmente, le ragioni vere del licenziamento. La moglie non potrà risposarsi; il giovane non troverà più un cane disposto a dargli uno straccio di posto. La morale padana impone che non si mescoli il sesso col lavoro.

Aureo divieto, che facciamo nostro senz'altro. Chi vuole abbandonarsi ai piaceri della carne s'accomodi. Ma non spera di avere da noi appoggio e consiglio. Questo non è un trattato di sessuologia, è un vademecum del successo. Sesso e matrimonio contano, ai nostri fini, solo nella misura in cui giovano alla carriera. È ormai tempo che in Italia si adotti una morale pragmatica e puritana: vale a dire moderna.



5. IL NEOPADRONE



Il padrone ce l'ha il cane, continuano a ripetere certi contadini toscani, mezzadri per la precisione. Ma quello è un proverbio ottimista, errato, dove si confondono l'essere e il dover essere. In realtà il padrone l'abbiamo tutti, allo stesso modo in cui tutti abbiamo una mamma e, se va bene, tutti abbiamo una casa. La schiavitù è durata tanti secoli, e in certi Paesi dura ancora, per colpa non dei padroni, ma degli stessi schiavi, i quali godevano d'una posizione privilegiata e mal volentieri si rassegnarono a perderla: mantenuti per tutta la vita insieme alle mogli e ai figli, con la pensione assicurata. È vero, il padrone poteva anche ucciderli, allo stesso modo in cui io, volendo, posso bruciare la mia casa, che sarebbe una bella mattana. Un onere troppo gravoso, di cui i padroni si sono liberati, trasformando gli schiavi in servi della gleba, poi in mezzadri e finalmente in braccianti, salariati, stipendiati. Tutta gente che viene pagata a giornata (anzi a bella giornata, perché se piove non beccano una lira) e si può licenziare a piacimento. Mogli e figli a carico.

La tendenza naturale dell'uomo a trovarsi un padrone

appare anche in certe locuzioni che si sentono in bocca a persone stimate, come per esempio «al servizio della patria», oppure del Paese, della fede, del pubblico, eccetera. Sulle maniere più opportune per riconoscere, accostare, utilizzare un padrone si sono scritti libri su libri. Il più celebre porta la firma di Niccolò Machiavelli, e chi vuole può consultarlo con poca spesa e molto profitto. Tuttavia tenderemo qui, per la prima volta, di dare a quelle norme un ordine e una veste di trattazione scientifica, sia pure in compendio e diciamo pure per assaggi. Scienza che battezeremo “bossologia”: la parola è un poco arbitraria, e dispiacerà quasi certamente ai puristi, perché contamina un suffisso greco con un prefisso americano: *boss*, che significa, come molti sanno, il padrone.

Ogni gruppo di uomini che si formi per motivi non meramente casuali (come sarebbe quello composto dagli spettatori di un cinema o dai viaggiatori sopra un tram) ha un padrone. Un tempo questa qualità risultava chiara ed evidente dal fatto che il padrone teneva in mano, ostentandolo, uno scettro, o per lo meno – che è lo stesso – un bastone, simbolo del comando ma anche strumento del castigo. Era questa una bella comodità per la gente semplice dei secoli passati: nessuno faceva fatica a scoprire chi realmente comandasse. Purtroppo, i padroni hanno rinunciato, nei nostri tempi, ai simboli

esteriori del comando, si sono camuffati, vanno in giro vestiti come noi, persino sorridono, tranne naturalmente i pochi re rimasti in funzione sulla terra, i quali tuttora portano lo scettro, durante le cerimonie, ma comandano ormai molto poco.

Diciamo purtroppo perché oggi noi dobbiamo, prima ancora di scegliere un boss e di prestargli obbedienza, scoprirlo, addirittura smascherarlo. Impresa non facile, se si pensa alla proliferazione dei cosiddetti “enti pubblici”, che sono delle astrazioni, ma che pure contengono un padrone in carne e ossa. Ciascuno di questi enti ha, è vero, un personaggio cui spetta la qualifica di capo: un ministro, un presidente, un direttore generale. Ma, come tutti sanno, chi comanda non è lui. Lo stesso discorso vale per le società private, le quali fin sulla carta si proclamano anonime: anonimo in questo caso è soprattutto il padrone reale, e chi decida di entrare in società consumerà buona parte del suo tempo utile e delle sue energie proprio per scoprire il capo reale, e per lottare contro i concorrenti allo scopo di giungere al suo fianco, e possibilmente restarci.

Noi non consiglieremo al Nostro Giovane Lettore di scegliersi un padrone all'interno di un ente pubblico o di una società anonima. Men che mai dentro un ministero, dove del resto si entra per pubblico concorso e si fa carriera in base al calendario. Troppo lenta, anche se

sicura: una vita intera spesa ad attendere gli scatti, a congeggiar gratifiche e straordinari, con la prospettiva di una magra pensione e d'una croce di cavaliere. Molto meglio puntare diritto a quelle imprese (culturali, naturalmente) dove il padrone è visibile, incarnato, tangibile. Orbene, se questa è la nostra scelta, i casi sono due. Primo: il padrone è un bel vecchio vegeto e arzillo, deciso a non morire soprattutto perché conosce i suoi eredi e sa che in mano loro la baracca andrebbe a rotoli. Si è fatto da sé, viene dalla gavetta e ne ricorda il sapore, anche se ha smesso di mangiarci dentro. Continua a mandare avanti la barca con le mani sue, tiene la contabilità nel taschino della giacca, conosce gli uomini e li valuta con un'occhiata sola, come gli squartini dei mercati generali, che ti guardan le caviglie e tanto gli basta per dirti, etto più etto meno, quanto pesi. Il vecchio è un gran simpaticone, ma sarà bene tenersi alla larga; con lui il gioco non riuscirebbe, e in ogni caso egli è uno dei pochi esemplari residui d'una razza in via di scomparsa. Dovrà pur abbandonare questa valle di lacrime. Meglio dunque prendere in considerazione il secondo caso.

Siamo nell'epoca del neo, in tutti i campi. Il neocapitalismo produce, per forza di cose, il "neopadrone", figura già descritta in modo eccellente da un giovane scrittore veneto domiciliato a Roma: altro testo che

segnaliamo al Nostro, se proprio ha voglia di leggere. Il neopadrone non ha superato i quarant'anni, è alto, asciutto, vigoroso, può portare gli occhiali, tracce di bava agli angoli della bocca, oppure i baffi, a suo piacimento. Inevitabilmente però ha avuto un'infanzia e un'adolescenza difficili: dal lato psicologico è orfano, magari con tutti e due i genitori in vita, ma orfano si sente e come tale va trattato. Ricchissimo, ha dato scarse prove di sé nell'azienda paterna, quasi sempre la più lontana da ogni interesse culturale, e da quella lo hanno estromesso, talvolta con le buone, talvolta con la violenza, sia fisica sia legale (interdizione per incapacità d'intendere e di volere).

Una pena, per il povero papà, che ne ha provate di tutte. Dopo tanti quattrini spesi invano per dargli un'istruzione, lo mise persino in tuta fra gli operai, perché imparasse il sudore. Niente, quello imparò solo a smontare le frese, bullone per bullone, con le mani, e se lo lasciavano fare, era anche capace di disfare interi capannoni di macchine utensili. Non solo: aizzava gli operai, i fedelissimi, contro il padrone, provocava un corto circuito alla settimana, e spendeva il suo tempo libero in compagnia di pittori, di disoccupati e, quel che è peggio, comunisti. Bisognava levarselo di torno, ma siccome egli non volle accettare la proposta di starsene da gennaio a dicembre a bordo del panfilo in compagnia

di giovani donne, si rassegnarono a lasciargli fondare un'azienda sua, quella che a prima vista pareva la meno dispendiosa, ed eccolo appunto titolare e padrone di un'industria culturale.

Ebbene, questo è il nostro uomo: ignorando i gradini intermedi, si punti su di lui e lo si nomini proprio padrone. Qualche volta, strada facendo, potrà nascere il dubbio che il boss reale non sia lui, che suo padre continui a tirare i fili; nella grande maggioranza dei casi è un dubbio infondato, il padre si guarda bene dal muovere alcunché, al massimo potrà tagliarli, i fili, anzi i cordoni (della borsa) o decidersi finalmente a ottenere un'interdizione totale, definitiva.

Ma neanche questo è facile, ormai, altrimenti sarebbe già avvenuto da un pezzo, e poi chissà quale altra costosa follia combinerebbe il rampollo, che in qualche posto deve pur stare. Meglio dunque che se ne stia lì, coi suoi amici intellettuali, a ciacolare di quelle robe lì che ci fanno patire quel poco di cervello balengo, tutto ripreso dalla sua mamma.

L'agganciamento del neopadrone ha i suoi aspetti scabrosi, i suoi momenti duri, le sue fasi critiche. Un giovane poeta italiano, certo Mario Xavier Rossi, ben ha saputo fissare in un sonetto d'impasto dialettale uno di questi drammatici momenti. Vogliamo qui riprodurlo, e sottoporlo a un attento esame critico perché in esso,

oltre all'enunciazione della tragedia, troveremo anche la catarsi, o per lo meno lo scioglimento. Ecco:

*Er padrone è 'ncacchiato e l'impiegati
se ne stanno rinchiusi ne l'uffici
aggroppiti, fetusi e spaventati
pe' paura de perde i benefici.
Vorrà disfà la ditta? Vorrà svenne?
Vorrà mettese a fà n'antro mestiere?
Ma che? Vo' leva' ar porco le cotenne
o vo' 'nfirzallo a tutti ner s...?
Vie', la sera. Mo' lui, se mette 'n viaggio,
forze nun torna pe' 'na settimana.
A l'impiegato je rivie' er coraggio,
je sembra d'esse 'na perzona sana;
se sente sfortunato, però saggio.
Forze stanotte compra 'na p...*

Orbene, dello squallido terrore che il Rossi descrive con tanta icastica evidenza qui, forse inconsapevolmente, sono date anche le cause. Ecco l'impiegato che se ne sta rinchiuso nel suo ufficio. Non dovrebbe starci, quell'ufficio è la sua trappola, innescata oltre tutto con poco formaggio. L'uomo destinato al successo in ufficio non va, ci passa. Evita impegni di lavoro che lo costringano a timbrare cartellini o comunque a rispet-

tare orari. Arriva in ritardo, oppure in anticipo, che è la stessa cosa: affermazione di mobilità aziendale. Ci arriva quando vuole lui, nel meglio della sua forma, fresco, riposato, scattante. Guarda gli altri che “aggroppiscono” nel tedio, nella routine, nella paura. Spicca subito su di loro, agli occhi di tutti, ma principalmente del neopadrone, per il suo piglio franco, sicuro, addirittura aggressivo. Non evita il padrone, lo cerca.

Lo cerca specialmente quando lo sa in quel particolare stato d’animo, misto di accidia, insofferenza, iracondia, descritto nel primo verso. Non si rinchiude nell’ufficio, percorre subito il corridoio ed entra nella stanza del principale. Lo piglia, come dicono i giornalisti sportivi, in contropiede. È «'ncacchiato» anche lui, più del padrone, oppure finge di esserlo, che fa lo stesso. Non si dimentichi mai che il neopadrone è orfano; psicologicamente, ripetiamo, non ha né padre né madre e neanche amici. Ha avuto tempo e modo di formarsi, dentro, un bel complesso sado-masochista. Gode delle sofferenze altrui, e gode delle sofferenze proprie. Bisogna soddisfarlo, sia frustandolo, sia indicandogli quali sono “gli altri” da frustare. Quegli impiegati che se ne restano chiusi negli uffici, «aggroppiti», chiamano su di sé la frusta, anzi, hanno già assunto la positura adatta per subire la fustigazione. Peggio per loro.

Si chiedono, i poveretti, cosa vorrà fare il neopadrone, e l'interrogativo li terrorizza. Non ragionano, non capiscono che queste cose è inutile e dannoso chiedersele l'uno con l'altro. In quale risposta sperano? La sola persona che può darne una è il padrone stesso. Perciò via di corsa da lui, a chiedere, e che il tono sia aggressivo: «Per caso» (le mani impugnano il bavero della giacca) «non ti sarà mica venuto in mente, a te» (dito puntato, e si noti l'efficacia del pleonasma, sul *tu*) «di disfare questa baracca? Guarda che sarebbero guai per te». Nove volte su dieci questo tipo di pungolo funziona, il neopadrone sadico diventa masochista, e non sarà raro il caso che si metta a piangere, sulla spalla del Nostro, naturalmente il quale, anziché consolarlo, aggiungerà altre frustate.

Se la prestanza fisica è a suo vantaggio, il Nostro saprà sfruttarla. Faccia in modo di trovarsi, per quanto possibile, all'impiedi, con il neopadrone seduto. Appoggi le mani sull'orlo della scrivania, si pieghi leggermente in avanti, alzandosi sulle punte dei piedi. Se necessario, si faccia fabbricare su misura scarpe apposite coi tacchi ben dissimulati. La voce sia secca, risoluta, ma non tonante: esprima decisione e un lieve disprezzo. Ricorra persino all'insulto triviale, ma sappia sceglierlo con cura, appropriato alle circostanze reali: gli dica in faccia "cornuto" solo se è ben certo che sua moglie non gli è fedele.

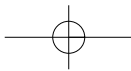
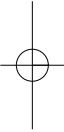
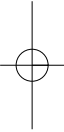
Perché la realtà, contro ogni opinione corrente, è proprio questa: il neopadrone non vuole essere adulato, lusingato, incensato. Non vuole un dipendente che dica sempre di sì. Desidera il no, il pane al pane, la verità. Ma a patto che sia una verità sgradevole. Fintanto che lo si tiene sotto la minaccia della frusta, lo avremo buono come un cagnolino. I guai cominciano quando lui si sgancia. E qui appare subito la stoltezza degli impiegati vili descritti dal Rossi nella prima terzina. Il padrone si mette in viaggio, forse starà via una settimana, e l'impiegato ripiglia animo. «Je sembra d'esse 'na perzona sana.» E qui si sbaglia di grosso: è uno sciocco. Quella settimana di lontananza sarà foriera di tempeste e terremoti aziendali. Non bisogna chiedersi cosa farà il padrone quando il padrone è in ditta. Bisogna chiederselo, e tremare (allora sì), quando il padrone è via, fuori controllo, e anzi sotto il controllo di chissà quali altre forze a noi sconosciute.

Perciò, se possibile, il Nostro non abbandoni mai a se stesso – e agli altri – il neopadrone. Cerchi di accompagnarlo in ogni suo spostamento, lo “marchi” (di nuovo il gergo sportivo, che ci sarà ancora utile più avanti) strettissimamente. Vada con lui alla caccia dello stambecco, in crociera alle Baleari, ai congressi parigini, in viaggio di nozze. Se qualche volta non può, lo accompagni per lo meno alla stazione, e sia solerte a dargli, a

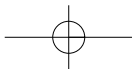
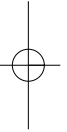
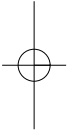
mo' di viatico, le ultime istruzioni, gli ultimi rimbrotti, gli ultimi insulti. Poi, si informi esattamente sulla data del ritorno, e sia di nuovo alla stazione ad accoglierlo. Dev'essere il Nostro il primo dell'azienda a vedere e sentire il neopadrone reduce dalla settimana di lontananza.

Intuisca a volo le novità che saranno molte, confuse e pericolose. Si sa: gli impiegati sono rimasti a fare routine in ufficio, fra le stesse pareti e davanti alle stesse facce, sbadigliando e sgobbando. Nulla per loro è cambiato. Il padrone invece ha percorso altre contrade, visto altre facce, sentito altre voci. Rientra con la testa carica di immagini e di idee sovrapposte, col cuore pieno di desideri novelli, e spesso non buoni. È assai prevedibile che la vacanza abbia scatenato in lui l'istinto sadico, la volontà di nuocere al prossimo. Tocca al Nostro il ruolo del parafulmine, un apparecchio che come tutti sanno non subisce gli effetti della folgore ma anzi li assorbe e li scarica altrove, a terra.

A terra oppure addosso agli altri, che in certi casi può essere anche meglio. Ma di questo argomento, dell'uso dell'energia padronale contro i vari colleghi, vale a dire contro i propri concorrenti, faremo l'oggetto della prossima lezione.



6. MARCATURA A UOMO O A ZONA?



È ormai tempo di stringere, di concludere. Abbiamo preso per mano un giovane assolutamente mediocre, privo di talento e di attitudini particolari, e gli abbiamo mostrato la via del successo, nel mondo della cultura. Adesso egli dovrebbe sapersi muovere, parlare, gestire come un intellettuale. Si è messo in luce nella provincia natia, ma ormai è radicato da un pezzo a Milano, dove si è scelto una moglie adatta e un padrone redditizio, cioè un neopadrone. Non resta che insegnargli come si governa l'azienda. Esistono numerosi libri sull'argomento, ma il Nostro può senz'altro non leggerli. Si procuri invece il più aggiornato manuale sul gioco del calcio. Siamo rimasti in pochi, purtroppo, a ricordare chi fosse Fausto Herrera. Provate a domandarlo agli amici e nove su dieci vi risponderanno: un allenatore, un mago. E invece Fausto era – anzi è, perché vive tuttora nelle pagine di un romanzo italiano moderno – proprio un intellettuale, e per giunta un intellettuale sbagliato. Disponibile, contraddittorio, introverso, diciamo pure balordo, non ne azzecca una: con gli amici, con i compagni, con la ragazza Anna, che difatti spo-

sa un altro. A differenza dei suoi omonimi Helenio e Heriberto, giustamente più famosi di lui, Fausto Herrera sbaglia regolarmente le marcature, ignora che cosa sia il *movimiento*, addirittura *taca la bala* quando la palla non c'è più, procurandosi frustrazioni e strappi muscolari.

Ebbene, lo studio attento delle tattiche calcistiche moderne può giovare anche all'intellettuale, come giova al politico, al sacerdote, al dirigente, a chiunque insomma debba vivere in mezzo agli uomini e intenda prosperarvi. Il calcio moderno, come tutti sappiamo, si basa sul controllo degli avversari, in gergo "marcamen-to", controllo che può avvenire o direttamente sull'uomo, oppure su una zona del terreno di gioco. C'è chi preferisce il primo controllo, chi il secondo: ai nostri fini i due vanno integrati fra di loro, e cioè qualche volta noi marcheremo a uomo, qualche volta a zona.

L'allenatore è incaricato di disporre le marcature, e ad esse dedica molta attenzione e cautela: spesso non fa sapere a nessuno quello che ha deciso, quale terzino metterà sull'ala, quale altro giocatore sul centravanti, quale infine resterà libero.

In questo caso si dice che «fa pretattica». Egli tuttavia deve fare i conti con l'allenatore avversario, il quale, non essendo uno sciocco, dispone a sua volta le marcature, nasconde i suoi veri intenti, addirittura dichiara il falso

circa gli uomini che scenderanno in campo e i rispettivi incarichi. L'ideale sarebbe che un solo allenatore potesse dirigere ambedue le squadre, disporre marcatori e marcati dall'una e dall'altra parte. L'incontro terminerebbe invariabilmente sullo zero a zero, la gente forse si annoierebbe, ma l'allenatore dal canto suo potrebbe sempre e sicuramente affermare che le sue previsioni si sono avverate a puntino.

È un'ipotesi paradossale e non si ha notizia che abbia mai potuto avverarsi, nella storia del gioco del calcio. Nella storia della cultura invece è accaduto più volte che due squadre contrapposte avessero un solo allenatore. È successo addirittura che un intero campionato fosse disposto, diretto, arbitrato e vinto da una persona sola. Ancora una volta esortiamo il Nostro a darci ascolto, e sarà proprio lui, un giorno, quel fantastico allenatore.

Eviti anzitutto di prendere partito, di scegliere una squadra, di fare scioccamente il tifo per un colore, anziché per quello contrario. Sono gli altri che debbono battersi, non lui: lui sta a guardare dalla panchina, ai margini del campo, giudica e tira le somme. Dopo aver disposto, naturalmente, le giuste marcature, su tutti i possibili campi di gioco: tanto per cominciare, su quel limitato ma essenziale campo di gioco che si chiama l'ufficio. Qui i giocatori saranno i suoi colleghi. Ma,

intendiamoci bene: la parola “collega” si usa qui per nostra comodità, a indicare quelli che paiono avere lo stesso rango sociale e lo stesso grado del Nostro. È una parola di timbro cordiale, quasi goliardico, che presa alla lettera può indurre in grave errore.

Chi scrive ricorda personalmente un modo fortemente sbagliato di apprezzare la colleganza. Eravamo in tre, chiusi per otto ore al giorno in un ufficetto, con le finestre che davano sul cortile di uno stanco albergo milanese. L'aria era stantia, impregnata di fumo e di noia. Dalla finestra non si vedeva quasi niente, unica risorsa distrattiva era la porta, a vetri smerigliati: si intravedeva la sagoma di chi passava nel corridoio, e così, un brutto giorno, inventammo un gioco, chiamato “la pernaccia russa”. Esemplato sulla famosa “roulette russa”, consisteva in questo: quando la sagoma del passante in corridoio sostava dinanzi alla porta, e accennava a entrare, ciascuno dei tre, a turno, doveva emettere quel tipico suono sconveniente.

Se la sagoma era quella del padrone, il colpevole era subito licenziato. Un gioco, come si vede, temerario e sciocco: in capo all'anno fummo licenziati tutti e tre, e stiamo ancora cercando un altro posto. Non perché sia illecito offendere il padrone (abbiamo anzi già visto che è utile e necessario), ma perché ciascuno di noi si era abbassato, stoltamente, al livello altrui, s'era fatto compagno, insomma gregario. Il Nostro non ha colleghi

né compagni, e neppure amici. Lavora per il successo, non per la bonomia del suo prossimo. Insulta il padrone, ma personalmente, privatamente. Non sta in ufficio, ci passa soltanto, a disporre le marcature e a controllare che funzionino.

E per prima cosa piazza le segretarie. Ogni ufficio che si rispetti ha più d'una segretaria, la quale dovrebbe, secondo il suo nome, conservare i segreti del suo diretto superiore, e talvolta lo fa davvero. Ma di solito la si tiene come emblema del rango raggiunto: si rivolga alla mia segretaria, do subito disposizione alla mia segretaria. È giovane, quasi sempre magra e bruttina, solerte, disponibile alla fedeltà. Bisogna fare in modo che sia fedele a noi e diventi la segretaria nostra e non dell'uomo che ne avrebbe diritto. Ufficialmente il Nostro non ha la segretaria, proprio perché si serve di quelle altrui: qualche parola gentile, qualche donativo, magari un invito a cena; si escludano le complicazioni sentimentali, sono impegnative, faticose, persino spiacevoli. Si lusinghi l'amor proprio professionale: senza di lei, si dirà, non capisco proprio come farebbe, quel poveretto. Brava, Marisa, cosa c'è di nuovo, cosa bolle in pentola? Così la segretaria diventa cosa nostra, ci tiene informati sul mutar degli umori aziendali, spesso ci consente di intervenire anticipando gli altri. Che sono così debitamente marcati, tutti. È la classica marcatura a uomo.

A zona si marcheranno invece i diversi settori dell'azienda, e specialmente quello produttivo. Chi ha un minimo di esperienza mondana sa che il settanta per cento delle energie, in qualsiasi azienda, va speso non già per produrre, ma per impedire agli altri di fare qualcosa. È questa la causa fondamentale di tutte le crisi, politiche, industriali, aziendali. Succede dunque anche nelle industrie culturali. Arriva un manoscritto, c'è da decidere se pubblicarlo, viene persino letto, e subito salta fuori qualche sciocco a dare parere affermativo, a dire che è bello, che venderà. La parola fa paura: se fosse poi vero?

In tal caso il merito della scoperta andrebbe tutto a quell'incauto che ha parlato per primo. Bisogna impedirglielo a tutti i costi. E infatti nessuno ha mai sentito consensi unanimi su un libro nuovo, specialmente se è buono. Tutti quelli che poi hanno avuto successo di vendita e vinto premi letterari importanti, mentre erano ancora manoscritti, sono stati respinti da almeno tre editori. E questo non perché chi giudica, dentro le case editrici, sia analfabeta e cretino, ma per la ragione che si è detta: le marcature strette.

Proprio sul libro buono, dunque, si formano due fazioni contrapposte, agguerrite ed equipollenti: quella degli scopritori, che ne sollecitano la pubblicazione, o quella dei detrattori, che la osteggiano. Le forze sono egua-

li, diciamo tre contro tre. È il momento buono per intervenire: basta un no perché il vaso trabocchi. Ma è sempre meglio un sì: nel peggiore dei casi avremo conquistato un amico, l'autore. Ero favorevole, gli si dirà per telefono (mai per iscritto), ma gli altri, cosa vuole, non hanno capito l'importanza...

Una volta presa la decisione, bisogna sostenerla fino in fondo. Bisogna spostare la marcatura, dalla produzione alla pubblicità, diciamo pure alla *promotion*. Ora, non si commetta lo sbaglio di credere che la pubblicità di un libro si faccia realmente nella stanzetta che ha sulla porta il cartellino «ufficio stampa». No, la pubblicità vera si fa dopo cena nei salotti giusti, fra un whisky e l'altro, in poltrona, discorrendo straccamente di letteratura con le persone che contano. Gli uffici servono, al massimo, per schedare i ritagli dell'*Eco della Stampa*, e per mandare le copie in omaggio, di solito inutilmente.

Le decisioni vere si pigliano in salotto, possibilmente nel salotto di casa nostra, perché lì noi abbiamo il vantaggio del «fattore campo». Le marcature sono facili, perché, come si è spiegato nella quarta lezione, gli uomini che contano sono tutti nostri fratelli maggiori. È nostra moglie, in sostanza, che da sola li marca tutti. Il Nostro, a rigore, può limitarsi a qualche raro cenno del capo, a conferma. «Buono quel lavoro del Mentasti, vero, caro?» dice la consorte, e gli altri rizzano le orec-

chie. «L'ho guardato ieri sera, e davvero mi sembra buono. Molto originale. Capisco che da Malmonti ci siano delle perplessità, il linguaggio ardito, la forma nuova, la vicenda può sembrare strana, ma è bella. A quelli di Moscioli piacerebbe. Com'è il titolo? Ah sì, il traghetto, il traghetto. Questo passaggio del lago, che è anche simbolico, con la gerla piena di sigarette, gli spalloni, che poi sarebbero le idee veramente europee, trafugate qua da noi, come un furto, una cosa proibita. Bel titolo, no? Il traghetto. Bisognerebbe invitarlo, questo Mentasti. Lavora a Luino, vero? Al catasto, se non mi sbaglio.»

Molto probabilmente fra un paio di giorni, sulla terza pagina, nella colonna delle indiscrezioni, si leggerà che il Mentasti, giovane scrittore di provincia, sta per dare alle stampe la sua prima opera, *Il traghetto*, singolare vicenda di contrabbandieri con un risvolto culturale denso di simboli. Un romanzo insolitamente maturo, che già due grossi editori si contendono. Così probabile è la cosa che è successa davvero, nel modo sopra descritto. L'inconveniente fu uno solo: nessun Mentasti di Luino ha mai scritto un libro intitolato *Il traghetto*. Quella sera un gruppo di buontemponi volle sperimentare se la tecnica delle marcature funziona anche quando il pallone non c'è. Funziona. Meglio, naturalmente, che il pallone ci sia, che l'opera prima esista dav-

vero, e che sia buona. Non occorre che il Nostro la legga: altri l'han già fatto per lui. Lo "stallo" dei pareri (tre contro tre) garantisce in ogni caso che il libro (ma può anche essere una commedia, un'opera lirica, qualsiasi prodotto della cultura) merita attenzione.

I signori lì in salotto sono avvertiti: non si lascino sfuggire questa bella occasione di annunciare al mondo la scoperta. Il merito va tutto al Nostro, perché è stato lui a decidere. Rivediamo dunque lo schema delle marcature: la segretaria sta sul dirigente, il quale marca il collega, la moglie cura la critica. E il Nostro? Si limita egli a disporre, restando in panchina, le marcature altrui? Non accade mai che, oltre ad allenare la squadra, indossi scarponi e parastinchi per scendere personalmente sul terreno? Accade: c'è infatti una marcatura che in nessun caso va affidata ad altri, ed è la marcatura, strettissima, del padrone. Costui va sempre seguito da vicino, curato a ogni passo, anticipato tutte le volte che si può. Bisogna prevedere i suoi pensieri, i suoi umori, i suoi capricci. Specialmente nel mese di settembre.

Ora, poeti e musicisti hanno dedicato molte belle canzoni a questo mese dell'anno: le prime foglie che cadono, le prime piogge, l'aria più mite, un presagio di serena malinconia. Nessuno però ha mai notato e scritto che, dal punto di vista aziendale, settembre è soprattutto il mese dei licenziamenti. Il fatto si spiega: il

neopadrone torna dalle vacanze, durante le quali ha accumulato una grossa carica di sadismo, con il segreto e talvolta inconscio proposito di far del male al prossimo. Il riposo gli ha restituito energie fresche che debbono scatenarsi: vuol vedere cose nuove, facce nuove, e bisogna contentarlo. Se il Nostro non ha trascorso le vacanze insieme a lui, abbia almeno l'accortezza d'essere il primo a riverirlo, quando ritorna. E nel frattempo abbia deciso, lui solo, su quale testa cadrà la mannaia. Potrebbe disfarsi di un concorrente antipatico, vendicarsi di un torto ricevuto e sbaglierebbe. Ai fini della carriera, i sentimenti personali vanno messi da parte. È saggezza invece far cadere il licenziamento sul dipendente più stimato dal neopadrone, perché niente appaga meglio il sadico che la sofferenza della persona amata. Certo, non è facile ma esiste ormai una tecnica sperimentata e codificata. Nella città di Ivrea, per esattezza. Il lavoro può richiedere una o al massimo due settimane. Rientra il neopadrone e il Nostro è pronto a dargli le novità come se fosse l'ufficiale di picchetto. «E Rossi?» chiederà, «Cosa fa di bello il nostro Rossi?» (che è appunto il candidato designato al licenziamento). «Sta bene, dottore», risponde il Nostro. «Attivo, dinamico, intelligente. Molto espansivo.» «Benissimo. Ottimo elemento. Molto espansivo, veramente.»

«Sì, dottore, e anche democratico. Espansivo con tutti, alla mano anche coi dipendenti.»

«Ma bravo Rossi, perbacco, così si fa. Non basta parlarne, di democrazia. Bisogna metterla in pratica.»

«Ah sì, e il nostro Rossi ci riesce alla perfezione. Dovrebbe vederlo, con gli impiegati, persino con le dattilografe, che espansioni! Forse anche troppo.»

«Davvero? Lei dice? Esagera, forse?»

«Be', dottore, lei mi capisce, le strette di mano, le pacche sulla schiena, gli abbracci.»

«Abbracci, lei dice? Questo Rossi abbraccia gli impiegati?»

«Sì, dottore, ma specialmente le dattilografe. Ieri mattina entro nel suo ufficio e lo trovo che abbraccia una dattilografa. Lì per lì non ho capito. Non sembrava neanche una dattilografa.»

«Come, non sembrava?»

«No, dottore, non sembrava, perché era senza il consueto grembiule nero.»

«Forse era presto, non l'aveva ancora indosso. Portava ancora l'abito da passeggio?»

«No, dottore, per la verità neanche quello.»

«Oh bella, e come era dunque vestita, questa dattilografa?»

«Vede, dottore, per la verità non era vestita per niente.»

«Lei mi dice che era nuda, insomma!»

«Effettivamente si potrebbe proprio dire così.»

A questo punto Rossi viene licenziato, al suo posto mettono Bianchi, che lascia la scrivania a Neri. Comincia una bufera infernale di spostamenti che tiene occupato e contento il neopadrone per tutto un mese. Il Nostro gli sta addosso e anticipa, e ridispone le marcature a suo piacimento e incomincia il campionato nel mese di ottobre, proprio come quello di calcio. Il Nostro continua ad allenare tutte le squadre, ad arbitrare tutte le partite, e tutti gli incontri termineranno invariabilmente sullo zero a zero. L'unico a vincere sarà il Nostro, sempre, s'intende.

POSTFAZIONE

Lo confesso, sono stato combattuto fino all'ultimo: cambiare il prezzo della mezza pensione a Bellaria, da due-milacinquecento lire a cinquanta euro, ed invece di Moro e Fanfani scrivere il nome di qualche politico d'oggi?

In tal modo, probabilmente, avrei tolto al lettore quei pochi e inevitabili riferimenti al contemporaneo che soli gli avrebbero fatto capire che queste lezioni sono state scritte non oggi, ma quaranta anni fa. Merito, anche stavolta, della incredibile capacità di Luciano Bianciardi di prevedere i mali futuri della nostra società?

No, merito della figura dell'intellettuale che è sempre la stessa, oggi come quaranta anni fa, insensibile perfino ad una pur lieve mutazione generazionale.

Ma che cosa significa "intellettuale"? Lo chiesero ad Albert Einstein, e lui rispose di non saperlo, ma di non preoccuparsene: ormai aveva raggiunto una certa età e nessuno ancora aveva osato chiamarlo così. Ed anche lo stesso Bianciardi si rifiuta di darne una definizione, anzi, ci fa capire che è proprio quella indecisione, quella nebbia, quella sospensione che conferisce a quella parola ed alla professione che sottintende un fascino che resiste nel tempo.

E pensare che fu un intellettuale anche lui, proprio nel senso pieno del termine, quasi fosse stato lui un fruitore delle sue lezioni: figlio della media borghesia, studi in una università famosa, ma non in una grande città, esordio nei giornali locali, poi la faticosa salita a Milano e il successo nella industria culturale nazionale.

Solo che il successo non significò la felicità di Bianciardi, ma provocò addirittura lo scoppio dello scontento, della delusione, del desiderio di tornare indietro, anzi di non esser mai partito dal suo mondo, da quella provincia, da quelle Quattro Strade, dalle quali, a parer di tanti, non era mai riuscito a separarsi.

Ci sono due modi di lettura di questo libro. Il primo, che potrebbe apparire estremo, assurdo, improponibile, ma non lo è affatto, è considerarlo un vero e proprio manuale comportamentale nel mondo della cultura: e chi proprio non se ne vorrà servire per far carriera e salire in fretta i gradini verso la fama, almeno lo adoperi come utile strumento di salvaguardia personale.

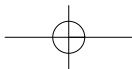
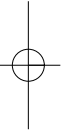
L'altro modo è quello di considerare l'opera come una ulteriore prova delle doti letterarie di Luciano Bianciardi e godersi di nuovo appieno la sua prosa rotonda, la sua cultura, insieme al suo sarcasmo, alla sua irriverenza, alla sua tristezza travestita da ironia.

C'è un'altra cosa importante da dire, anche perché si rischia seriamente di dimenticarsene: queste lezioni furo-

no pubblicate su sei numeri consecutivi di ABC, il settimanale in bianco e nero che molti ricorderanno, e non senza un po' di tenerezza, come uno dei giornali fiancheggiatori di tante campagne civili, dall'aborto all'obiezione di coscienza, alla libertà sessuale, alla laicità dello stato. Nel 1967 questa rivista, molto letta, ma considerata minore, oltre che sconveniente per i suoi castigatissimi nudi, chiedeva a grandi scrittori italiani, agli intellettuali di allora, di scrivere su quei temi di grande attualità, che regolarmente e deliberatamente venivano disattesi dalle testate maggiori. ABC fu una rivista di testo, di cultura, di opinioni, di confronto, di discussione, di lotta e di civiltà. Perché lo dico?

Perché oggi le riviste di quel tipo non esistono più e quelle che hanno preso il loro posto hanno aumentato la presenza di nudi, molto meno castigati di quelli di allora, e hanno svilito il testo riducendolo a chiacchiericci, gossip e pubblicità mascherata da articolo, insomma hanno sostituito la cultura con la spazzatura, e questo è un sintomo del decadimento della nostra civiltà.

Ettore Bianciardi



INDICE

A chi sono dedicate queste pagine?	3
1. Come si diventa intellettuale	7
2. Che cosa studiare e dove andare in vacanza	19
3. Non leggete i libri: fateveli raccontare	35
4. La giusta tecnica matrimoniale	49
5. Il neopadrone	63
6. Marcatura a uomo o a zona?	77
Postfazione <i>di Ettore Bianciardi</i>	91



S T A M P A A L T E R N A T I V A

direttore editoriale **MARCELLO BARAGHINI**

<http://www.stampalternativa.it/>

e-mail: redazione@stampalternativa.it

CONTRO IL COMUNE SENSO DEL PUDORE, CONTRO LA MORALE CODIFICATA, CONTROCORRENTE. QUESTA COLLANA VUOLE ABBATTERE I MURI EDITORIALI CHE ANCORA SEPARANO E NASCONDONO COLORO CHE NON HANNO VOCE. SIANO I MURI DI UN CARCERE O QUELLI, ANCORA PIÙ INVALICABILI E RESISTENTI, DELLA VERGOGNA E DEL CONFORMISMO.

Visita il "Fronte della Comunicazione" di Stampa Alternativa,
il nostro blog per discussioni e interventi collettivi:
www.stampalternativa.it/wordpress

"Libera Cultura": la collana online che raccoglie i libri storici e le novità
di Stampa Alternativa, liberamente diffusi sotto le licenze Creative Commons:
www.stampalternativa.it/liberacultura

Luciano Bianciardi NON LEGGETE I LIBRI, FATEVELI RACCONTARE

progetto grafico **ANYONE!**

impaginazione **ROBERTA ROSSI**

© 2008 Stampa Alternativa/Nuovi Equilibri

Casella postale 97 - 01100 Viterbo

fax 0761.352751

e-mail: ordini@stampalternativa.it

ISBN 978-88-6222-054-5

Finito di stampare nel mese di settembre 2008

presso la tipografia **IACOBELLI** srl via Catania 8 - 00040 Pavona (Roma)